MAGAZINE DEL QUOTIDIANO CALABRIA.LIVE FONDATO E DIRETTO DA SANTO STRATI

N. 9 - ANNO VIII - DOMENICA 3 MARZO 2024

CALABRIA LIVE

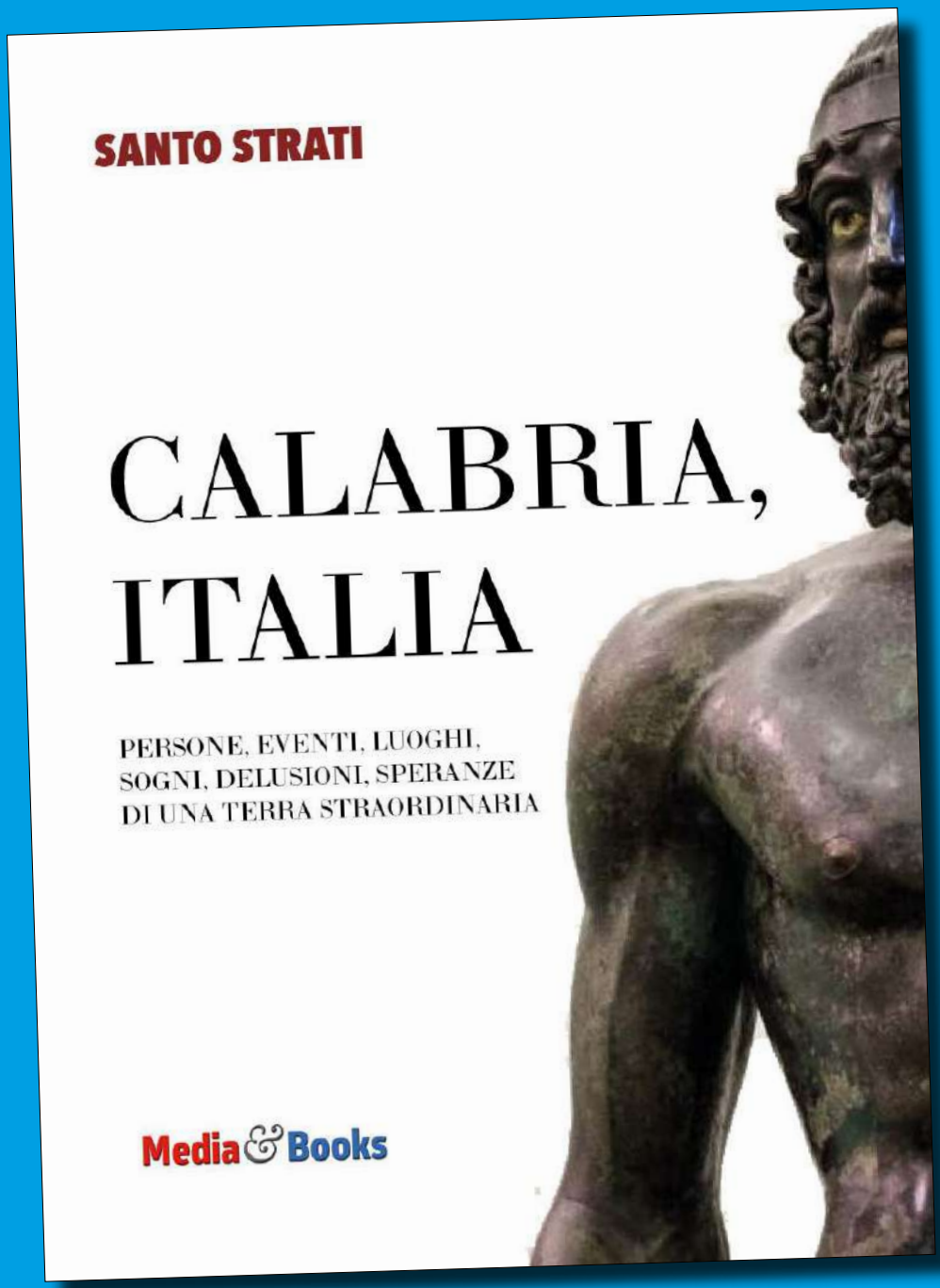
Domenica

IL SETTIMANALE DEI CALABRESI NEL MONDO

È DI SOVERIA MANNELLI IL MASSIMO STUDIOSO DEI SERVIZI SEGRETI

MARIO CALIGIURI

di **PINO NANO**



PREMIO SPECIALE PER IL GIORNALISMO RHEGIUM JULII 2023

RHEGIUM JULII

Una narrazione nuova della Calabria, per raccontare la Calabria positiva, quella che i media nazionali spesso ignorano o trascurano. Una, dieci, cento storie nelle riflessioni del direttore di Calabria.Live, la più fresca e originale novità editoriale degli ultimi anni.
Con un'avvertenza: facile staccare un calabrese dalla sua terra, impossibile togliere la Calabria a un calabrese. II edizione

EDIZIONI MEDIA&BOOKS - ISBN 9788889991657 - 224 pagine, 19,00 euro - mediabooks.it@gmail.com

INFANZIA, MINORI, AFFIDO
La triste situazione calabrese denunciata dal Centro Agape di Reggio Calabria Servono cure drastiche

di **Antonietta Maria Strati**

MARIO CALIGIURI
Il prof dell'Unical ha fatto conoscere l'importanza dell'Intelligence per la sicurezza del Paese e il suo futuro. È nato e vive a Soveria Mannelli

di **Pino Nano**

In questo numero

DOMENICO SOLA
Era calabrese il filosofo amico di Prezzolini

di **Micol Bruni**

GERARDO SACCO ALLA MEDITERRANEA
Lectio magistralis del Maestro orafo e della figlia Viviana. L'arte e la creatività, il business. Nel trionfo dell'umiltà la vita affascinante di un grande Maestro

di **Santo Strati Eliana Godino Filippo Veltri**

L'ETICA PITAGORICA
di **Salvatore Mongiardo**

Supplemento settimanale del quotidiano Calabria.Live
Roc n. 33726 – ISSN 2611- 8963 – Reg. Trib. Cz 4/2016
direttore responsabile: **Santo Strati**
calabria.live.news@gmail.com
whatsapp: **+39 339 4954175**

L'AMARA REALTÀ DELLA CALABRIA

INFANZIA MINORI AFFIDAMENTO SERVONO CURE DRASTICHE

di **MARIA ANTONIETTA STRATI**

Infanzia, minori, affidamento: In Calabria il problema è più ampio di quanto si possa immaginare. Nella nostra regione, infatti, come riporta il Gruppo Crc in un rapporto del 2020, il tasso di affidamenti familiari è di 1,2 ogni mille residenti – mentre la media italiana è di 1,5 –, e sono solo l'8,8% i bambini e gli adolescenti stranieri in affidamento. Un dato che, oltre a essere inferiore di 10,1% rispetto alla media italiana, è in diminuzione rispetto al precedente rapporto.

Numeri che preoccupano e che dovrebbero indurre le Istituzioni a fare di più nei confronti di quei minori che, da troppo tempo, vivono nei centri residenziali, «una sorta di limbo in attesa che qualcuno si occupi di loro», come ha denunciato Mario Nasone, presidente del Centro Comunitario Agape.

In Calabria, infatti, c'è un grave ritardo sulle politiche del Welfare e, soprattutto, non è mai stato attivato

▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente • *STRATI AM*

un Osservatorio regionale regionale sull'infanzia e l'adolescenza, previsto dalla legge nazionale n. 451 /97.
Secondo i dati di Save The Children, infatti, i tempi di permanenza di un minore in Istituto in Calabria è di quattro anni a fronte di uno a livello nazionale e spesso con l'aumentare dell'età si passa da un istituto all'altro, ormai difficilmente adottabili, fino ad arrivare a diciotto anni senza potere nemmeno contare sull'assistenza da parte della Regione, praticamente in mezzo alla strada.
Per Nasone, infatti, «se poi hanno delle patologie non hanno praticamente speranza di avere una famiglia. I minori in Calabria sono doppiamente abbandonati, a livello informativo perché non ci sono dati su quanti sono e sulla loro condizione», sottolineando come «sono circa centomila i minori a rischio povertà, almeno cinquecento quelli che vivono fuori della famiglia (a cui aggiungere i tantissimi che vivono in famiglie multiproblematiche che avrebbero bisogno di un affiancamento come le madri sole) ma non conosciamo la loro condizione, i servizi che sono stati attivati. Soprattutto sono abbandonati perché manca un piano regionale per l'infanzia in grado di intercettare e dare risposte ai loro bisogni correggendo anche alcuni squilibri che vedono zone con più servizi ed altre come la Locride, la Piana di Gioia Tauro sprovvisti».
«Per i bambini e i ragazzi calabresi che hanno bisogno di accoglienza e di solidarietà non mancano le famiglie disponibili anche per i cosiddetti bambini con bisogni speciali L'affidamento familiare è una famiglia in più per i bambini e diventa la migliore terapia soprattutto nelle situazioni più gravi», ha detto ancora Nasone.
E proprio di questo se ne è discusso nella giornata di studio in Consiglio regionale nei giorni scorsi, dove diversi attori istituzionali e sociali hanno affrontato il tema dell'affido, un «diritto che in Calabria è ancora negato, soprattutto ai minori più fragili che provengono da nuclei familiari che non sono in grado di provvedere a loro».
Coordinati dal giudice onorario Giuseppe Marino, l'evento è incominciato con Vincenzo Starita, delegato dalla ministra per la famiglia Eugenia Roccella, che ha evidenziato l'importanza della recente sentenza della corte costituzionale che ha indicato nella adozione aperta una opportunità per dare una famiglia a quei minori per i quali i rapporti con la famiglia di origine è bene che siano mantenuti.

Nasone, ribadendo come in Calabria si è troppo indietro sul tema dell'affido, ci sono delle isole più meno felici come quella di Reggio dove Comune ed associazionismo hanno una tradizione positiva fin dagli anni '80, ma a livello regionale va rilanciato alla luce delle trasformazioni sociali perché sono cambiate le famiglie che dovrebbero accogliere; è mutata la domanda di affido, sono intervenuti modifiche legislative, con i rischi ma, anche, con le opportunità che hanno introdotto. Con l'Assessorato regionale alle politiche sociali è stato avviato un dialogo con le associazione che si auspica possa dare frutto.
Le famiglie «potenzialmente disponibili ci sono ma non vanno lasciate sole, vanno formate ed accompagnate da servizi e dalle associazioni. Con un ruolo importante anche delle Chiese locali che si devono interrogare di più anche su queste sfide», ha detto Nasone.
Del ruolo cruciale delle regioni, sul tema dell'affidato, ha parlato Frida Tonizzo, presidente nazionale di Anfaa –Associazione Nazionale Famiglie Adottive e Affidatarie. Queste infatti, assieme ad Enti locali, Tribunali per Minorenni, e Asp, devono recepire le nuove linee guida nazionali sull'affido, prevedendo investimenti in risorse umane e finanziarie,
Tonizzo, inoltre, ha segnalato la necessità, prevista dalle normative, di dare maggiore ascolto alle famiglie e di garantire alle associazioni impegnate un coinvolgimento anche sui progetti di aiuto del minore. Preoccupa, poi, il crollo delle domande di adozioni internazionali, che non deve passare inosservato anzi, servono, per la presidente di Anfaa, degli interventi specifici.
Mirella Schillaci, magistrata del Tribunale per i minorenni di Reggio, ha evidenziato come una effettiva tutela dei diritti dei minori è possibile solo se, nel territorio, si riesce ad attivare una rete di servizi in grado di inter-

► ► ►

segue dalla pagina precedente • *STRATI AM*

cettare i disagi e di prevedere una loro presa in carico.
La referente del comune di Reggio, la psicologa Maria Grazia Marcianò, ha presentato il lavoro svolto per promuovere e favore la scelta dell'affido e dell'adozione, rimarcando l'importanza di instaurare con le famiglie un rapporto fiduciario e di accompagnamento. Con l'assunzione di nuovi assistenti sociali si potrà garantire una maggiore copertura dei bisogni. Per Francesco D'Amato, delegato dall'Asp, è importante che l'azienda sanitaria faccia la propria parte garantendo una integrazione tra gli interventi sociali e sanitari e ha confermato l'impegno della direttrice Lucia Di Furia a implementare, anche sul fronte degli affidi e delle adozioni, gli interventi delle equipe multidisciplinari.
Francesca Mallamaci, per l'ordine professionale degli assistenti sociali, ha rimarcato il ruolo fondamentale di questa figura professionale sia nella segnalazione dei disagi che nella progettazione degli interventi. Per Pasquale Cananzi, della Camera

MARIO NASONE

Minorile, l'avvocatura ha un ruolo importante per la formazione di decisioni che siano effettivamente a vantaggio dei minori più che degli adulti e ha auspicato un coinvolgimento maggiore della comunità nelle azioni a loro difesa.
Nella seconda sessione, i lavori sono proseguiti con il confronto tra la referente del Tribunale per i minori Mirella Schillaci, l'assessore alle politiche sociali Lucia Nucera del comune, le famiglie affidatarie e le Associazioni Emmaus di Roccella, Giovanni XXIII di don Benzi e Agape.
Tutte hanno chiesto di essere maggiormente sostenuti nel loro percorso e, soprattutto, di prevedere una migliore comunicazione tra gli Enti preposti, in primis Tribunale per i minori e Comuni, in grado di ridurre i tempi di attesa dei provvedimenti che in alcuni casi si allungano per mesi e anni con gravi pregiudizio per i minori soprattutto di quelli della fascia di età dai 0 ai 6 anni.
Si è parlato, anche, dell'adozione di minori che presentano patologie e disturbi del comportamento. In Calabria, infatti, mancano servizi di neuropsichiatria e strutture specializzate e questo comporta il rischio che le famiglie che accettano di occuparsi di questi minori, siano lasciate da sole.
«Le famiglie potenzialmente disponibili ci sono ma non vanno lasciate sole – ha ribadito Nasone – vanno formate ed accompagnate da servizi e dalle associazioni. Con un ruolo importante anche delle Chiese locali che si devono interrogare di più anche su queste sfide».
Per questo si rende necessaria un'alleanza tra Istituzioni e Reti Associative, per dare una famiglia a ogni minore in Calabria. Questo perché, come ha già detto Mario Nasone, l'esperienza dell'affido «che negli ultimi quaranta anni ha salvato migliaia di bambini dall'abbandono deve continuare in tutto il nostro Paese, soprattutto nelle zone del Mezzogiorno come la Calabria, dove le povertà minorili materiali ed educative sono più diffuse». ●

Che cos'è la "Casa dell'Affido"?

Il progetto nasce dall'idea di creare uno spazio, fisico e simbolico, in cui i cittadini possono avvicinarsi ai temi dell'affido familiare e di tutti quei percorsi di cura, amore, crescita, educazione, istruzione e tutela, attivati in favore di minori, italiani e migranti.

È un luogo pensato per i genitori più vulnerabili, che possono trovare sostegno, e per i cittadini interessati e le famiglie affidatarie.

Un luogo dove si può parlare delle proprie idee e aspettative, esprimere dubbi, timori, per capire di più, confrontandosi con operatori sociali che si occupano di affidamento familiare.

Presso la Casa ci sono anche, in alcuni momenti, famiglie di affidatari che hanno maturato una reale e concreta esperienza e che sono una valida testimonianza per aiutare a comprendere il significato di questa scelta.

Un luogo di incontro per le famiglie affidatarie che desiderano confrontarsi con altre, attraverso i diversi gruppi di sostegno

Un luogo di dibattito per allargare, anche con esperti, il confronto, la conoscenza e il corretto utilizzo di questo strumento che richiede un'attenzione costante e si è evoluto e modificato nel corso del tempo.

Un luogo di coordinamento tra gli operatori che si occupano dell'affidamento nei quattro distretti della Città, allo scopo di uniformare le modalità di agire dei Servizi e di raccordare le risorse con i bisogni, favorendo lo scambio fra i diversi territori.

Un luogo di documentazione in cui poter trovare e consultare materiale bibliografico e informativo in un clima tranquillo e rilassato.

LA RIFLESSIONE / **GIUSEPPE ROMEO**

CANNONI DI PRIMAVERA? SE L'EUROPA (E LA NATO) VANNO ALLA GUERRA

di **GIUSEPPE ROMEO**

Charles-Maurice de Talleyrand-Périgord, era famoso perché nel suo fare scherzoso soleva ripetere che "il tradimento è una questione di date" e che «il tradimento è in definitiva un costrutto sociale. Le definizioni variano a seconda delle circostanze» così come la "collaborazione" è "negli occhi di chi guarda" se si vuol guardare, e dipende con quali occhi, se i propri o attraverso le lenti di qualcun altro.
Credo che sia necessario provare a offrire a coloro che si avventurano in queste pagine una descrizione aderente, per quanto possibile, ai fatti che ci vengono presentati, a come vengono presentati e al messaggio che questi contengono. Il giudizio morale e politico lo lascio al lettore. Una precauzione importante visti i tempi e le affrettate analisi che vengono distribuite a piene mani in ogni angolo dei salotti televisivi o nei cortili dei partiti legati, ognuno a suo modo, ad una prospettiva del mondo che risponde a regole di pochi convinti di deciderne le sorti.
In un momento di sovrapposizione di crisi nel cortile di Casa Europa, sembra che la storia sia nuovamente chiamata in causa quasi come se cercasse di ritagliarsi, ancora una volta, spazi per differenza rispetto a un pensiero dominante che tende a negarla e negare fatti, circostanze o che si limita a condannare personaggi esponendoli ad un ludibrio da operetta a coloro che, a minor valore, pretendono di giudicarli.
John Fitzgerald Kennedy allorquando si determinò la crisi di Cuba con la dislocazione di missili sovietici nell'isola aveva sul "comodino" un libro che è ormai iconico nella storiografia sulla Grande Guerra. Si trattava del lavoro di Barbara Tuchman, The Guns of August, quasi profeticamente pubblicato nell'agosto del 1962; ovvero, appena due mesi prima dello scoppio della crisi dei missili sovietici a Cuba. Il mondo era sull'orlo dello scontro nucleare e solo Kennedy e Kruscev potevano evitarne la deriva, il baratro di un overkill nucleare. Alla domanda di Kennedy "cosa dobbiamo fare nelle prossime 24 ore?" un disarmato ma non sprovveduto Robert Mc Namara rispose: "Signor Presidente dobbiamo fare due cose. La prima studiare un piano d'attacco preciso. La seconda, prendere in considerazione le conseguenze. Non so esattamente in che mondo vivremo dopo che avremo colpito Cuba. Come ci fermeremo a quel punto? Non conosco la risposta".
Era l'ottobre 1962 e il mondo intero avrebbe pagato il prezzo, se non si fosse risolta la crisi, di un inverno nucleare nel quale le possibilità di sopravvivenza si sarebbero man mano assottigliate in ogni angolo del mon-

►►►

segue dalla pagina precedente • *ROMEO*

do. La lettura del libro della Tuchman fu importante perché Kennedy ammise e comprese una lezione fondamentale: cioè, quanto fosse (sia) drammaticamente semplice, come accadde nell'agosto 1914, scivolare in un'immane tragedia per la sola incapacità di chi governa di riuscire a comporre una crisi politica internazionale.

Ora l'idea che una sconfitta dell'Ucraina possa portare la NATO ad uno scontro diretto con la Russia, come auspicato dal generale Lloyd James Austin III segretario di Stato alla Difesa, sembra più assomigliare non al patetico povero Colin Powell con la sua provetta da Piccolo chimico alle Nazioni Unite, ma ad una sorta di nuovo Curtis LeMay, nel 1962 Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica militare statunitense e, quindi, comandante del SAC (Strategic Air Command). LeMay riteneva che fosse necessario approfittare della crisi cubana per una resa dei conti definitiva con l'Unione Sovietica; era a favore, quindi, di un attacco nucleare massiccio volto a distruggere completamente Cuba poiché convinto di poter contare sulla capacità di strike da "primo colpo" nei confronti della stessa Unione Sovietica.

Una capacità che le dottrine nucleari, per tipologia dei relativi sistemi d'arma e per condizioni di approntamento e di impiego, si rivelò, già allora, non più percorribile dal momento che le condizioni di quasi parità strategica non ne consigliavano il ricorso. Un insegnamento, questo, che probabilmente non ben digerito negli Stati Maggiori occidentali e che, altrettanto, nella sua assenza dai curriculum dei funzionari europei e atlantici determina, probabilmente, lacune profonde nelle rispettive leadership.

La crisi di Cuba non impedì, per fortuna, che venisse portata avanti una nuova linea generale di politica estera dell'Urss. Una politica che sottolineava l'importanza della distensione internazionale, riconoscendo che lo scontro tra i due "blocchi" (socialista e capitalista) non costituiva una fatalità storica e che la guerra era quindi evitabile.

Guardando al nostro contemporaneo, dovremmo riconoscere, von der Leyen suo malgrado, che la verità è rappresentata dal fatto che la difesa europea è certo un traguardo non trascurabile da raggiungere. Tuttavia tempi e capacità, sia industriali ma anche dottrinali, non sono a favore dell'Unione europea - nonostante varie, e mascherate da decisioni di alto profilo, dichiarazioni di intenti distribuite in Strategie Globali o Bussole Strategiche tipico di un Risiko per burocrati - soprattutto se dovesse privarsi del sostegno della NATO.

Il vero problema oggi, a crisi russo-ucraina ancora in corso e alle difficoltà a rendere concreta una capacità NATO di poter assumere, se fosse, i costi umani e materiali di un conflitto di lunga durata - se si esclude una escalation verso l'uso di sistemi d'arma nucleari - è che ogni parola pronunciata sul piano del politicamente corretto sembra sottendere quel pericolo di affidarsi ad una sorta di politica parossistica e paranoica dell'autocompiacimento se non dell'autoesaltazione, magari pensando di intimorire avversari che dispongono di anticorpi storici molto ben consolidati.

Una sorta di politica volta alla ricerca di una supremazia che resterà apparente in un continente che, in ogni caso, anche ammesso che si possa negoziare a breve, si spera, sulle sorti del Donbass e della Crimea se non delle stesse Ucraina e Russia, non sarà uguale a quello di oggi, né tantomeno identico a quello prefigurato sino a ieri nelle cancellerie occidentali se non altro per un motivo: che nessuna delle parti in gioco, in caso di guerra nucleare continentale tra NATO (UE) e Russia, potrebbe ritenersi vincitrice.

In questa prospettiva, che possa piacere o meno, al netto delle dichiarazioni della Ursula europea o del puntuale ex generale e neopolitico Austin, Putin sembra aver imparato molto bene la lezione di Kruscev mentre gli occidentali meno quella di Kennedy, ovvero di McNamara. Da una parte, infatti, Vladimir Vladi-

segue dalla pagina precedente • *ROMEO*

mirovič afferma che non si ritorna indietro; d'altra parte i negoziati sul campo si fanno secondo la situazione data dal ...campo. Dall'altra, che è disponibile a negoziare.
Eppure, considerando le dichiarazioni rese dalla von der Leyen, per le quali l'ipotesi di un conflitto allargato non si escluderebbe in caso di insostenibilità da parte dell'Ucraina dello sforzo bellico - nonostante gli aiuti finanziari e militari in termini di sistemi d'arma ricevuti in questi mesi - si dovrebbe supporre che vi sia una visione chiara delle capacità operative e dei rischi che si intende correre considerato che uno scontro diretto trasformerebbe nuovamente l'Europa in un ancora più tetro, ammesso che esista una gradazione di macabro, cimitero della storia.
Questo perché, nell'impiego dell'arma nucleare non vi sono limiti imposti da regole stabilite sul campo di battaglia da cavallereschi ufficiali settecenteschi visto che anche le regole sulla non proliferazione, (trattato TNP), e sui missili a raggio intermedio, (trattato INF), sono ormai prive di valore lasciando il campo ad una targetizzazione predefinita non solo di infrastrutture militari, destinata a porre in essere un possibile attacco counterforce ma, soprattutto, countervalue. Cioè, su obiettivi, leggasi città/capitali e altre istituzioni e simboli ad alto impatto civile sul quotidiano di ogni europeo e americano, come di ogni russo.
Una considerazione semplice, in fondo, che al di là del restituire valore alla domanda se "si può morire per Kiev?", forse sarebbe meglio chiedersi se sia possibile capovolgere i termini del confronto in un esercizio dialettico che esprima al meglio la consapevolezza che sarebbe più promettente negoziare per Kiev e per il futuro dell'Europa. Certo, la partita è aperta sulle condizioni di oggi. Ma coloro che propongono una pregiudiziale di non negoziabilità di principio sul riconoscimento delle "conquiste" russe dovrebbero anche tener conto sul come e in che misura si sia giunti all'invasione, illecita giuridicamente come altre compiute da chi si erge oggi a paladino del diritto internazionale, ma politicamente provocata ben prima del febbraio 2022.
Si può credere che empatizzare con il proprio avversario non è certo un esercizio semplice. Non si vedono all'orizzonte un McNamara né a dodici né a cinquanta stelle e meno che mai un Kennedy a fronte, però di un quasi Kruscev (Putin), più scaltro e miglior conoscitore dell'animus dei suoi corrispettivi occidentali, se non altro per averli dossierati nel periodo di Dresda. O si potrebbe pensar male per poter indovinare con un esercizio al contrario, ritenendo che le dichiarazioni fuori contesto dello stesso Austin (non è certo il segretario della NATO e ci si dovrebbe chiedere a che titolo indirizza un messaggio sulla possibilità di guerra tra NATO e Russia dal momento che non ha titolo alcuno per parlare a nome degli alleati) sarebbero da ritenersi preoccupanti se non ci fosse il dubbio che il gioco al rialzo a chi la spara più grossa non sia altro che un modo per rendere dolce la pillola dei negoziati futuri potendo dire, domani, che in fondo grazie al compromesso possibile raggiunto con Putin si è evitata, per la seconda volta, il pericolo di una guerra nucleare in Europa.
Certo rimane aperta l'offerta di Macron a supportare una Difesa europea che possa affidarsi alla force non più de frappe del nucleare francese. Ma Macron non è De Gaulle e il suo maldestro tentativo, per quanto rischioso, di alzare il prezzo a sua volta per mettere Parigi al vertice della difesa continentale in chiave di alternativa alla NATO, non sembra essere così realistico proprio in caso di conflitto. Si potrebbe dire che Macron e von der Leyen tentino l'azzardo di rilanciare su un rischio possibile per la sicurezza europea dettata da una, improbabile perché suicida se fosse, intenzione russa di spostare l'asta strategica ben oltre i territori ucraini occupati, magari preparando un consenso al riarmo europeo e cercando sostegno in una sorta di pedagogia della paura che dovrebbe sostenere simili sforzi.
Ma il vero rischio è che a furia di alzare i toni qualche volenteroso alla Macron possa crederci e determinare

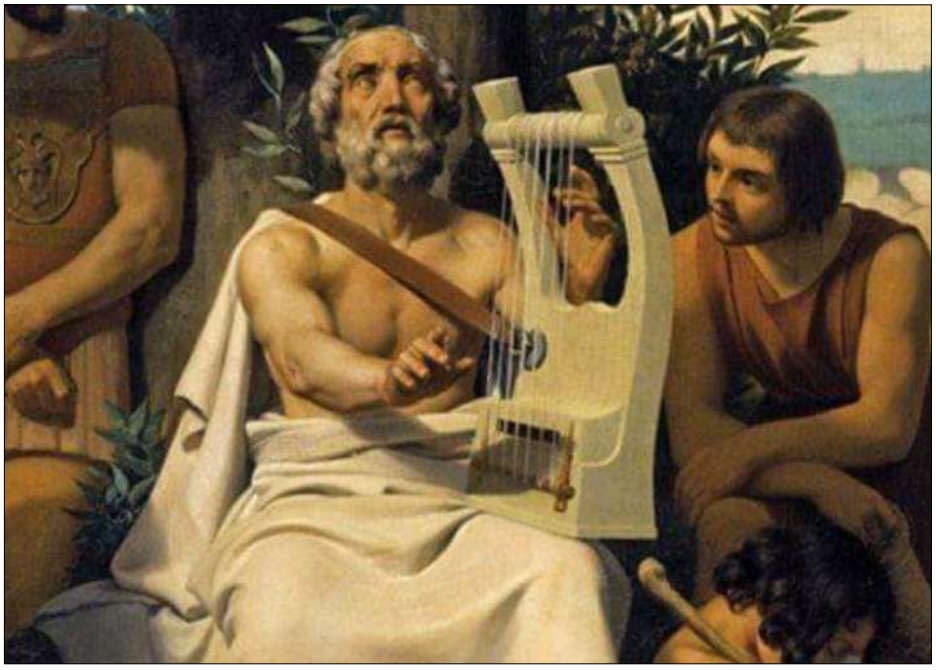
► ► ►

segue dalla pagina precedente • *ROMEO*

quel punto di non ritorno per il quale si supera quella strategia del brinkmanship (ovvero del "rischio calcolato") che nell'escalation degli ultimatum alla Serbia da parte di Vienna, e nella mobilitazione russa non più richiamabile a migliori valutazioni, determinò il precipitare della gradevole estate del 1914 nella Grande Guerra rovinando la crociera sul Baltico allo steso Guglielmo II. Il rischio, infatti, è che così come nell'estate del 1914 non si fermò la mobilitazione russa perché ormai non si poteva comunicare con i corpi d'armata in movimento verso il fronte, non si fermerebbe con un semplice contrordine un conflitto nucleare per la rapidità di decisione e di impiego dell'arma nucleare sottesa alle ragioni stesse di utilizzo.

Ma, non solo. Con l'allargamento alla Svezia, dopo la Finlandia, della Nato, Macron e von der Leyen dovrebbero anche riflettere se per caso l'asse meno euro e più atlantico non si sposti di più verso il ...Nord-Atlantico e non verso il ...Sud-Atlantico - i cui effetti disastrosi nell'abbandono di tale area si vedono con chiara evidenza ogni giorno nelle vie di Gaza - con una possibilità che nuovi scenari e nuove prospettive di contrattazione a sorpresa con Mosca possano ri-aprirsi.

I conti, infatti, si fanno con l'oste e, l'oste, meglio gli osti oggi con i quali l'Europa, leggasi UE, deve ri-fare i conti sono due: Stati Uniti e Russia. La prima, potenza oggi dai piedi di argilla ai quali si attaccano crisi diffuse che ne ritardano il passo e drenano risorse economiche non di poco conto con una penosa crisi da leadership che la priva di credibilità strategica in molte regioni del mondo. La seconda, consapevole del proprio ruolo di potenza continentale, alla ricerca di un possibile dialogo tra nemici che, come un attento Charles Kupchan nel suo How Enemies Become Friends (2010), si trasformerebbero in amici in ragione dei "nuovi" interessi russi e statunitensi in Europa. ●



LA RIFLESSIONE / **ANGELA KOSTA**

L'IRA DI ACHILLE NELLO SCENARIO MEDITERRANEO

di **ANGELA KOSTA**

Quando il grande celebre cantore greco Omero scrisse il famoso poema *Iliade*, narrando i 51 ultimi giorni dei dieci anni di guerra, non sapeva che tale scena sarebbe avvenuta centinaia secoli dopo, in altri scenari moderni. Il sipario della città di Troia oggi rappresenta l'intero nostro pianeta. L'ira di chi causa solo interminabili danni è l'uragano di odio che sfascia e distrugge senza pietà i popoli, privi da qualsiasi mezzo per difendersi o ripararsi dal male che il cielo "esalta", illuminato dai razzi e bombe, all'ordine di chi fu e continua ad essere "battezzato" con lo scorrere dell'avidità ed il possesso. Nessuno può affermare il contrario!

L'ira di Achille ormai è estesa ovunque! Ai nostri tempi non servono dieci anni di combattimento, nemmeno migliaia di soldati, bastano poche ore e i missili trasformano le città di Ucraina, quelle di Palestina e altri paesi in macerie e cenere, sotterrando vivi cosi, chi non ha alcuna colpa: bambini, donne, e anziani.

Gli uomini non ci sono! Il campo di battaglia li richiama con lacrime negli occhi, perché, per quanto loro non piangono, di fronte ai adii dei loro figli, mogli, genitori, ai loro cari, oppure dell'innamorata, non riescono a evocare il loro forte e duro carattere.

Ormai il Male, è la stessa fonte di: veleno, fuoco e la forza di dominio; ciò personifica Tetide, la madre di Achille. Lei, ninfa marina immortale poteva trasformarsi in: serpente, fuoco e leone. Altre guerre silenziose dominano il nostro pianeta. Tutto ciò avviene in silenzio, con diplomazia, non c'è bisogno di alzare la voce, nemmeno insistere per avere un po' di Pace cessando il coprifuoco. Il Cavallo di Troia, purché invisibile, riesce comunque a ingannare chi si affida come consuetudine alle false promesse sui tavoli rotondi, tra sguardi feroci, ricchi vocaboli che determinano il povero destino di milioni di persone.

Tutto ciò, non ha nulla a che vedere con il loro contumace altruismo. Il loro interesse va oltre quello dei popoli. La loro vulnerabilità è ciò li preoccupa in tutto e per tutto.

I loro volti diventano rossi, stringono i pugni e i denti, non celando affatto la loro collera e sfortunatamente il dibattito continua per mesi e anni. Tutti afferrano ciò non gli appartiene, eppure a chi dovrebbe essere padrone di ciò, non ha alcuna voce sul capitolo. Il popolo, spogliato da qualsiasi sovranità, è costretto ad essere doveroso alle condizioni e le conseguenze delle decisioni di chi governa la nostra Terra, tutta emersa nelle aversioni infernali, pure il tallone di Achile, perciò è rimasto così poco da scampare. ●

STORIA DI COPERTINA / È DI SOVERIA MANNELLI IL MASSIMO STUDIOSO ITALIANO DI INTELLIGENCE

MARIO CALIGIURI

«Così racconto i nostri Servizi Segreti»

di **PINO NANO**

Nato in Calabria il 28 settembre 1960, a Soveria Mannelli, in provincia di Catanzaro, Mario Caligiuri è oggi Presidente della Società Italiana di Intelligence. Professore ordinario di Pedagogia all'Università della Calabria, – su sollecitazione del Presidente emerito della Repubblica Francesco Cossiga – nel 2007 fonda un "Master in Intelligence", che da anni continua a essere proposto con crescente successo, e che ha visto tra i suoi docenti pezzi dello Stato e protagonisti di primissimo piano del mondo dell'*intelligence*. È così influente e carismatico come esperto di "*Intelligence*" che l'ultimo numero della rivista "*Gnosis*" – la rivista ufficiale dei Servizi Segreti Italiani, diretta dal generale dei Carabinieri Giancarlo Nistri, una vera

►►►

segue dalla pagina precedente • *NANO*

autorità assoluta dei questo mondo – gli dedica l'editoriale di apertura sulla *Cancel Culture*.
"*Cancel Culture* – scrive lo studioso – non è altro che sinonimo di una crisi che investe la Storia, perché gli eventi non vengono contestualizzati, e l'idea di tolleranza sulla quale si basa la società aperta dell'Occidente. Con questo sintagma si intende la messa al bando di comportamenti, persone ed evento storici che non sono conformi alla sensibilità contemporanea".
È stato il suo il primo programma di studi dedicato all'intelligence in un ateneo pubblico italiano, ma già in precedenza, nel 1999, Mario Caligiuri era stato tra i primi in Italia a introdurre lo studio dell'*intelligence* nelle aule Universitarie, partendo da un ambito molto specifico che era quello dell'insegnamento di "Teoria e tecniche della comunicazione pubblica".
Nel 2008 fonda il Laboratorio scientifico sull'*Intelligence*. Nel 2009 promuove una collana editoriale sull'*intelligence* insieme a un grande editore visionario come lo è sempre stato Florindo Rubbettino, e nel 2018 contribuisce ad attivare il corso di laurea magistrale in "*Intelligence e analisi del rischio*", anche questo "primo esperimento in Italia".
In quello stesso anno fonda insieme ai colleghi Alberto Ventura e Domenico Talia la *Società Italiana di Intelligence*, che si prefigge di fare diventare l'*intelligence* materia di studio nelle università del nostro Paese. Ma ancora, lo stesso Mario Caligiuri oggi insegna nelle Alte Scuole della Repubblica e tiene corsi di aggiornamento, seminari e presentazioni di libri in oltre cinquanta atenei diversi. Come faccia a farlo è subito spiegato: per scelta è rimasto single, e dopo la morte della sua amatissima madre non ha più un motivo preciso per tornare di sera a casa a Soveria.
Incontrarlo di persona è complicatissimo, eternamente in giro per l'Italia e l'Europa, dove si divide tra decine di convegni e congressi diversi, ma questa – riconosce lui – è la sorte di chi alla fine viene considerato un antesignano della materia. Noi lo abbiamo cercato, e alla fine siamo riusciti a incontrarlo.

– Professore partiamo dalla sua famiglia?

«Una famiglia semplice, la mia, che mi ha trasmesso il valore della cultura e dell'impegno nelle cose, a cominciare dallo studio. Mio padre, figlio unico, era praticamente vissuto con la madre fin dalla nascita e mia madre era l'ultima di otto fratelli e sorelle. Mammà mi ha lasciato dopo 63 anni di vita insieme il 19 di giugno di un anno, a 91 anni. Era e rimarrà il mio "sole anche di notte". Papà aveva studiato da autodidatta ed era diventato collocatore comunale. Aveva una memoria formidabile ed era sempre a disposizione dei cittadini, di ogni condizione. Mi ha trasmesso il culto per le persone colte e la sensibilità di immedesimarmi nei problemi dei meno fortunati. È venuto a mancare dopo una malattia degenerativa nel 2005».

– E i nonni come li ricorda?

«Purtroppo, non ho conosciuto i miei nonni. Mia madre, fino all'ultimo, parlava del padre e della madre epicamente, con sconfinato affetto e orgoglio. Ho avuto un solo fratello, Luigi, di rara sensibilità e di profonda intelligenza. Purtroppo, è morto tre anni fa d'infarto, improvvisamente. Pertanto, sono rimasto solo. Ho ventidue cugini in primo grado da parte di madre e quattro di secondo grado da parte di padre, tra cui Battista Caligiuri che è stato un importante e onesto politico regionale e nazionale».

– Che infanzia è stata la sua a Soveria?

«Bella e serena. Piena di affetti, di stimoli, di speranze. Ricordo che

► ► ►

LA PRESENTAZIONE DELLA SOCINT ALLA CAMERA DEI DEPUTATI NEL 2019, RIPRESA DAL TG2

LA PROMOZIONE DEGLI STUDI SULL'INTELLIGENCE

La Società Italiana di Intelligence (SOCINT) è un'associazione scientifica senza fini di lucro che promuove lo studio e la cultura scientifica dell'intelligence in Italia. Il principale obiettivo dell'associazione è quello di diffondere l'intelligence come materia di studio e ricerca scientifica, facendola riconoscere come disciplina nelle università del nostro Paese.
La SOCINT si rivolge prevalentemente alla comunità accademica, agli studiosi e ai ricercatori dei più vari settori, nella visione che l'intelligence rappresenti un punto di incontro privilegiato della conoscenza per le discipline del XXI secolo. Vi sono diverse categorie di soci in relazione a esperienza e formazione: ordinari, aggregati e junior. ●

segue dalla pagina precedente • *NANO*

mio padre, quando ancora non sapevo leggere, mi portava i fumetti e io guardando le figure ricostruivo le storie. Quando avevo nove, dieci anni organizzavo con le figurine Panini le partite dei calciatori e facevo le radiocronache ad alta voce. Mi dicevano che sembravo Sandro Ciotti. D'estate, con gli amici, Luigi e io giocavamo sempre a carte dalla mattina alla sera e mio fratello teneva una classifica, segnata su un quaderno che conservo ancora. Ovviamente, il primo era sempre lui, con largo vantaggio su tutti gli altri. Prendevamo con grande serietà il gioco che interrompevamo solo quando a luglio andavamo quindici giorni al mare, a Pizzo».

– Delle scuole medie e del liceo ricorda qualche professore ancora?

«Tantissimi, praticamente tutti. Alle medie soprattutto Raffaele Proto: mi ha trasmesso la fatica dello studio, la collaborazione con i compagni di classe, l'amore per la lettura e la storia. Sempre alle medie c'era don Natale Colafati, il prete del paese, un punto di riferimento umano e culturale che porto sempre nel cuore. Al liceo ricordo presidi, come Francesco Mercuri e Gianpiero Nisticó, e professori, come Vannella Butera e Giuseppe Fiorini Morosini, che poi è diventato Correttore generale dell'Ordine dei Minimi e successivamente Arcivescovo di Locri e Reggio Calabria».

– Questo è l'anno della radio, un secolo vita: so che lei ama molto la radio...

«Oltre ai libri che avevamo in casa, e che papà aumentava continuamente, la radio e la televisione sono stati in quegli anni strumenti di formazione straordinari. Ricordo le "Interviste impossibili" alla radio e gli sceneggiati e i film televisivi, da "*Il segno del comando*" a "*Questa specie d'amore*". La Rai, allora, era un grandissimo motore di elevazione culturale».

– Da bambino cosa sognava di fare da grande?

«Non avevo un'idea precisa. Erano anni in cui tutte le strade sembravano aperte. Per la prima volta mi posi il problema della professione futura alla visita di leva. Si doveva compilare un questionario e andava indicata anche quella. Un mio ignoto compagno di banco scrisse: "giornalista". Vergai lo stesso anch'io».

– E alla fine come è andata?

«Sono diventato invece prima bancario. e poi professore universitario. In quest'ultima scelta ha pesato anche il mio impegno politico nella Democrazia Cristiana, dove molti dei vertici erano professori universitari, quando quelli del Pci erano funzionari di partito».

– Ha quindi rinunciato a fare il giornalista?

«Giornalista pubblicista lo sono diventato lo stesso, scrivendo per i più importanti giornali italiani, tra i quali anche il *Quotidiano Nazionale* del quale sono stato editorialista per sette anni.

– Professore, come nasce e a chi è legata la sua passione per la politica?

«Fin da piccolo avevo respirato la politica in casa. Mio padre era democristiano, come anche mia madre, con le rispettive famiglie. A casa ogni giorno arrivava *Il Popolo* che era il quotidiano della Democrazia Cristiana. Papà, in quanto collocatore comunale, votava per Guglielmo Nucci da prima che io nascessi. Poi, nel 1975 mio padre si candidò per la prima volta al comune e per la prima volta la Dc perse. Pensi: l'anno prima era stato aperto addirittura un ospedale civile a Soveria, caso unico in Italia per un comune allora di tremila e cinquecento anime. Mio padre era molto stimato ed era stato eletto in minoranza ma mi sembrò una solenne ingiustizia che la Dc avesse perso. Cominciai allora creando un circolo culturale dedicato ad Alcide De Gasperi, venni eletto nelle elezioni studentesche al Liceo scientifico di Decollatura, e formai il movimento giovanile della Dc. Nel 1980 venni candidato al Comune e nella sorpresa generale, grazie a mio padre, fui il primo degli eletti. Nel 1981 diventai giovanissimo componente del comitato provinciale della Dc di Catanzaro, individuato da Carmelo Pujia. Nel 1984 venni eletto delegato regionale e consigliere nazionale dei giovani Dc».

– Che anni erano, se li ricorda?

«Al vertice romano c'erano Renzo Lusetti, Dario Franceschini, Roberto Sergio, Luca Danese e tanti altri ancora, con i quali sono ancora in contatto. Nel 1985 al Comune venni confermato primo eletto e diventai sindaco».

– Un successo record...

In effetti ero il primo cittadino più giovane d'Italia ed ero contento, ma quando informai Carmelo Pujia non mi fece neanche gli auguri e mi disse:

► ► ►

segue dalla pagina precedente • *NANO*

"Non perdere tempo con il comune". Aveva capito tutto».

– Qual è stata la stagione politica più felice della sua vita? Soveria o la Regione?

«Soveria senza dubbio, anche se da assessore regionale alla cultura penso di avere fatto cose utili per i calabresi, come il primo e unico piano sui beni culturali, la forte spinta sulla lettura come ricordò il Censis, sulla crescita dell'economia secondo i dati della Banca d'Italia, sulle competenze degli studenti come rilevò l'Invalsi, sull'innovazione tanto da essere ospiti d'onore al convegno inaugurale dello SMAU a Milano nel 2013, sul patrimonio culturale con il riconoscimento della "Varia" di Palmi da parte dell'UNESCO. E tantissime altre cose».

– E da sindaco?

«A Soveria, però, ho fatto di più, per la durata dell'incarico, per il ruolo ricoperto, per l'età piena di energia. Infatti, il comune, proprio vent'anni fa, divenne quello più informatizzato d'Italia, certificato dal Censis. Lucio Stanca disse alla Camera dei Deputati: "Se tutti i sindaci d'Italia fossero come quello di Soveria Mannelli, non ci sarebbe bisogno del Ministro dell'Innovazione". Che era lui».

– Per quanti anni è stato sindaco?

«Sono rimasto sindaco ininterrottamente per diciannove anni. Un periodo lungo che ha contribuito a fare diventare Soveria Mannelli un laboratorio di politiche pubbliche. Infatti, nel 2001 l'Anci ci individuò come uno dei dieci comuni d'Italia a maggiore vocazione alla globalizzazione. Secondo la Svimez, eravamo uno dei comuni economicamente più avanzati della Calabria».

– Possiamo dire che lei tenne a battesimo anche un giovanissimo Vittorio Sgarbi proprio a Soveria?

«Lei se lo ricorderà, noi eravamo un grande punto di incontro culturale per intellettuali e politici nazionali: da Vittorio Sgarbi, che vi proclamó nel 1996 la Repubblica della Magna Grecia per ribadire la supremazia della cultura sull'ignoranza, a Giordano Bruno Guerri, che nel 1997 diventó assessore al dissolvimento dell'ovvio, inventando la prima Notte bianca d'Italia. Un ventennio sfolgorante, dettato dalla visione più che dalla gestione, con il dieci per cento delle famiglie che vivevano in case popolari o costruite in cooperative: una media emiliana. E poi un'area industriale, dedicata a San Josemaria Escrivà de Balaguer, dove operano aziende come Rubbettino, una delle case editrici più importanti d'Italia, e la Camillo Sirianni Arredamenti, che è la ditta italiana di mobili per comunità che esporta di più nel mondo. A ció si aggiunga la più antica fabbrica della lana ancora funzionante in Calabria, il Lanificio Leo, e una vivace filiera di piccole aziende, molte delle quali legate alla trasformazione dei prodotti del suolo, da Luna Funghi a Artigiana Funghi Belmonte».

– E forse non solo questo?

«Mi piace ricordare le provocazioni intellettuali che hanno fatto il giro d'Italia: dalla segreteria telefonica del Comune dove rispondeva Piero Chiambretti al busto di Garibaldi piangente nel Palazzo Municipale fino ad arrivare all'offerta di ospitalità a Saddam Hussein per evitare la seconda guerra del Golfo, vicenda che emerse anche in un *briefing* con i giornalisti alla Casa Bianca.

– Lei ha trasformato la sua casa in una grande biblioteca, riesce a viverla come prima?

«Non ho figli e quando vent'anni fa ho ristrutturato la casa di famiglia, sotto le indicazioni raffinate di mio cugino Battista che ne è stato l'anima e il realizzatore, tutta l'abitazione, di gusto napoletano, è stata impostata su una biblioteca di ventimila volumi dedicata a papà, che quando era piccolo non poteva comprarsi i libri per andare a scuola. Poi aveva studiato da solo e ci aveva sommersi di libri dicendo a mio fratello e a me una sola cosa: studiate. Alla sua memoria ho voluto dedicare la biblioteca, quasi come un altare che un figlio costruisce per un padre. Un gesto ancestrale, antico».

– Quanto ha contato nelle sue scelte professionali la sua mamma? o il suo papà?

«Direttamente e indirettamente, tutto. L'amore per la cultura e per la serietà nelle cose e nei rapporti con le persone. Certo: loro erano di gran lunga meglio di me».

– Che rapporto ha ancora con Soveria?

«Sereno, anche se qualche volta lo riscopro non felicissimo. E questo non tanto per i cittadini, quanto per me stesso perché tutto l'impegno profu-

► ► ►

segue dalla pagina precedente • *NANO*

so per la promozione della cultura ha prodotto nel tempo risultati non pari agli sforzi. Ma quelli che ci sono stati, rimangono eccezionali. E poi è il mio luogo dell'anima: in qualunque posto vedo ovunque i luoghi dove sono cresciuto e quello che ho contribuito a realizzare da sindaco: alberi, giardini, case popolari, l'area industriale, le piazze, l'eliporto dell'ospedale, le opere d'arte nel Palazzo comunale "Cimino" dove c'è uno strepitoso decollage di Mimmo Rotella oppure in piazza Bonini dove si puó ammirare la più grande video installazione d'Europa realizzata da Fabrizio Plessi».

– Professore, ci aiuta per favore a spiegare ai nostri lettori il mondo dell'intelligence?

«Vede, l'*Intelligence* è una materia complessa, all'interno della quale non convergono solo la storia, la sociologia, la psicologia, ma anche la statistica, la giurisprudenza, l'economia, le relazioni internazionali, oltre che le scienze politiche, dell'informazione, dell'educazione e dell'organizzazione e via dicendo. Fenomeni come il confronto tra intelligenza umana e artificiale, l'ampliamento del disagio sociale, la disinformazione, l'ampliamento del concetto di sicurezza, lo sviluppo tecnologico, la necessità della previsione e le trasformazioni del potere, le emergenze planetarie del terrorismo, della criminalità e del clima rendono l'intelligence più fondamentale che mai. L'*intelligence*, dunque, diventa un metodo (probabilmente tra i pochi, se non, per alcuni aspetti, l'unico) di raccolta e gestione delle informazioni, uno strumento fondamentale per fornire elementi utili per assumere decisioni non solo dagli Stati e dalle imprese ma da ogni singola persona. Appunto per questo ritengo la conoscenza dell'intelligence una "necessità sociale"».

– Si può dire che l'Intelligence può quindi rappresentare nel XXI secolo un punto d'incontro delle scienze umane?

«Dirlo o riconoscerlo è una provocazione, un'ambizione, un'intenzione, perché l'*intelligence*, essendo basata sulla conoscenza e interessando la vita delle persone, delle aziende e delle istituzioni, deve sviluppare la capacità di comprendere le informazioni che rappresentano la radice della consapevolezza individuale e il presupposto della democrazia reale. Può, quindi, rappresentare un'area di studio che, se opportunamente calibrata, potrebbe essere destinata ad essere sempre più importante e significativa».

– Ma ha ancora un senso parlare di servizi segreti, in una società prepotentemente dominata e governata da internet?

«Le dico cosa penso. Quella che oggi viene da più parti definita come società dell'informazione sembra in realtà la sua antitesi: la società della disinformazione, dove la realtà sta da una parte e la percezione pubblica della realtà esattamente dall'altra. Il paradosso si completa considerando che, ripetendo Ulrich Beck, «la fonte di pericolo non è più l'ignoranza ma la conoscenza"».

– Non capisco professore...

► ► ►

CHE COS'È L'INTELLIGENCE

Con il termine Intelligence si intende lo specifico e speciale servizio degli Stati dedicato alla raccolta e all'analisi di dati utili alla sicurezza del Paese. Ovvero l'elaborazione di informazioni di varia provenienza (in gran parte dai servizi segreti o dagli apparati di sicurezza) che servono per prevenire attività eversive o destabilizzanti. Come dice il prof. Caligiuri «è una materia complessa nella quale convergono la storia, la sociologia, la psicologia, ma anche la statistica, la giurisprudenza, l'economia, le relazioni internazionali, oltre alle scienze politiche, dell'informazione, dell'educazione e dell'organizzazione». Un servizio di altissima importanza per la sicurezza dello Stato che, spesso, riesce a prevedere, mediante analisi dei dati, situazioni critiche e pericolose che vengono affrontate e fronteggiate adeguatamente, grazie alle informazioni fornite dall'*Intelligence*.

LO STEMMA DELL'AISE (L'AGENZIA DELLA SICUREZZA ESTERNA)

segue dalla pagina precedente • *NANO*

«Secondo alcune interpretazioni, oggi viviamo nella "seconda modernità" dove non ci sono più riferimenti stabili, e in cui le istituzioni politiche diventano amministratrici di uno sviluppo che non hanno pianificato, che non sono in grado di strutturare, ma che nondimeno, devono in qualche modo giustificare. Per i cittadini e per le imprese, come per le istituzioni, diventa quindi essenziale saper interpretare la comunicazione. Ma se da un lato si moltiplicano le possibilità di accesso alla rete, dall'altro sembrano non esserci argini in grado di contenere l'alluvione di informazioni che quotidianamente ci travolge».

– Come se ne esce?

«Il problema si sposta. Non si può più affermare di non avere informazioni, come avveniva fino al recente passato, al contrario, bisogna selezionarle velocemente e con grande attenzione, poiché sono spesso volutamente sbagliate e fuorvianti. Chi riesce a evitare i messaggi inutili e a selezionare tempestivamente le informazioni rilevanti ha la possibilità di evitare manipolazioni commerciali ed elettorali, scegliendo razionalmente, informandosi efficacemente, elaborando un pensiero critico. E in questo le agenzie educative sono fondamentali. Ma non basta soltanto reperire le informazioni: occorre soprattutto sapere come utilizzarle e in modo nuovo. Non a caso, Zygmunt Baumann individua la possibile chiave del successo, nella società in cui viviamo, nella ridefinizione della conoscenza tradizionale».

– Professore, parliamo dalla sua creatura preferita: a chi si rivolge oggi la Società di Intelligence da lei fondata?

MARIO CALIGIURI IN SENATO CON ENRICO BORGHI ALLA PRESENTAZIONE DI UN LIBRO

«In quanto società scientifica, la SOCINT si rivolge prevalentemente alla comunità accademica e ai ricercatori di varie discipline per dare dignità scientifica all'*intelligence* in Italia. E questo non solo per ampliare in modo interdisciplinare un interessante e innovativo filone di studi ma anche per fare fronte alla necessità sociale di individuare le informazioni rilevanti nell'oceano delle informazioni inutili per garantire il benessere e la sicurezza nazionali».

LO STEMMA DELL'AISI SICUREZZA INTERNA)

– Lei non è solo in questa sua nuova avventura. Chi fa parte della Società Italiana di Intelligence?

«Il vicepresidente è Domenico Talia, un professore ordinario di sistemi di elaborazione delle informazioni presso la Facoltà di Ingegneria dell'Università della Calabria e Presidente del Centro ICT del Campus di Arcavacata, ed è considerato uno degli scienziati italiani più citati nella sua disciplina a livello internazionale. Nel comitato direttivo c'è anche Gianluca Foresti, che è professore ordinario di Informatica presso l'Università di Udine dove insegna *Cybersecurity* e *Computer Vision*. È attualmente direttore del Master di I e II livello in *Intelligence* e ICT e Presidente dell'Associazione italiana per la Ricerca in *Computer Vision, Pattern Recognition e Machine Learning* (CVPL)».

– È vero che ha anche un qualificatissimo Comitato Scientifico?

«Non poteva non essere altrimenti, mi creda. Del Comitato scientifico fanno parte rettori emeriti come Alberto De Toni e Antonio Uricchio, professori universitari come Paolo Boccardelli e

► ► ►

segue dalla pagina precedente • *NANO*

Michele Colajanni, decani degli studi sull'*intelligence* come Paolo Savona, Umberto Gori e Carlo Jean, direttori di master e corsi di perfezionamento come Luciano Bozzo e Marco Mayer, funzionari dello Stato come Marco Valentini, giornalisti come Lucio Caracciolo, manager come Paolo Messa e responsabili della sicurezza aziendale come Alfio Rapisarda ed Enrico Pirastru, insieme a tanti altri.

– Nel corso degli anni avete anche dato vita anche a una Commissione di Studio su "Geospatial Intelligence" (GeoInt). Di cosa si tratta Professore?

«La commissione si occupa di studiare due temi. Le applicazioni delle capacità dei satelliti per osservazione della terra, in particolare di quelli radar nel campo dell'*intelligence*. Il nostro Paese possiede un'industria leader nella realizzazione di tali sistemi, abbiamo una buona letteratura scientifica che si occupa del funzionamento di questi sensori, ma non molto è stato scritto sulla loro applicazione nel campo dell'intelligence, che poi sarebbe uno dei motivi principali che ha portato alla loro realizzazione. E poi dello studio di una nuova disciplina dell'*intelligence* la *geospatial intelligence* (GEOINT), che sta diventando sempre più presente nella attività di tutte le comunità intelligence del mondo. L'idea è nata negli Stati Uniti nel 2003, il nostro Paese contempla tale disciplina, ma alcuni impedimenti renderebbero necessario uno sviluppo concettuale che possa declinare questa attività nell'ambito nazionale. Non è semplice spiegarlo ai profani. Ne è presidente il brillante Francesco Mercuri».

– Cos'è invece il Laboratorio che chiamate "Gamification e Intelligence"?

«È un Laboratorio che si propone di creare simulazioni di gioco a tema *intelligence*, con i seguenti obiettivi: integrare la didattica degli studi strategici, delle relazioni internazionali e dell'*intelligence* mediante appositi strumenti creati allo scopo. Tali strumenti vengono perfezionati nel corso del tempo, anche in un'ottica multidisciplinare, col contributo degli specialisti e dei giocatori più esperti. E poi anche, altro obiettivo, è quello di avvicinare l'utenza non specialistica a concetti fondamentali dell'intelligence, utilizzando un approccio pratico in cui il giocatore apprende *by doing*, ossia interagendo con altri giocatori ed operando delle scelte direttamente all'interno della simulazione. A guidarlo, come presidente, è il giovane ricercatore Stefano Musco».

– Professore, mi spiega per bene per favore quanto conta oggi l'intelligence in un Paese come il nostro?

«L'*intelligence* è fondamentale per ogni Stato ma in particolare per uno come il nostro che è al centro del Mediterraneo, un mare di scontri e di mutamenti, di immigrazioni e di scambi. L'Italia è una indiscussa potenza culturale, una delle dieci economie industriali più importanti del pianeta. Non siamo affatto un Paese secondario, anche se spesso nella storia ci siamo comportati come se lo fossimo. La tutela dell'interesse nazionale è fondamentale più che mai, tenendo conto che, oltre ai temi ineludibili del contrasto al terrorismo, alla criminalità e alle azioni ostili di Stati esteri e di multinazionali – per cui diventa decisiva la guerra normativa collegata con quella economica – dovremmo prestare sempre maggiore attenzione al disagio sociale, che può compromettere la stabilità delle istituzioni democratiche; al confronto tra intelligenza umana e intelligenza artificiale che sta modificando alla radice l'ordine mondiale; alla disinformazione che è una componente sempre più determinante nella lotta per il potere, dove l'obbiettivo finale è la conquista della mente delle persone che è il campo di battaglia definitivo».

– Guardiamo a quello che è successo in Israele in queste settimane. Lei crede davvero che per i servizi di sicurezza israeliani sia stata una sonoro sconfitta?

«È troppo facile assegnare ai servizi segreti israeliani il ruolo del capro espiatorio per spiegare l'impreparazione di fronte all'attacco di Hamas».

– Lei crede insomma che i servizi israeliani siano ancora i migliori del mondo?

«Attenzione: quello che è accaduto in

► ► ►

segue dalla pagina precedente • *NANO*

Israele e che oggi è sotto gli occhi di tutti non vuol dire che l'*intelligence* israeliana sia composta da sprovveduti. Chissà quanti attentati nel corso degli anni avrà sventato e dei quali non sappiamo nulla, proprio in ragione delle modalità operative con cui operano i Servizi».

– Come opera oggi il servizio di intelligenze israeliano sul territorio nazionale?

«Con due strumenti fondamentali: le attività di infiltrazione e di raccolta di informazioni, in questo caso all'interno di Hamas. E poi con attività di intercettazione a livello tecnologico. Oggi, com'è noto, è possibile ascoltare conversazioni che hanno luogo all'interno di una casa anche senza dispositivi elettronici».

– A Tel Aviv ancora cercano un ago nel pagliaio...

«Ritengo sia andata come con l'11 settembre negli Usa. Le informazioni, magari, c'erano tutte, ma nessuno le aveva ancora processate. È il problema della dismisura delle informazioni. Di sicuro studieremo per anni quello che è successo il 7 ottobre 2023».

– Informazioni non processate vuol dire disattenzione da parte della politica, non crede?

«Certamente le ultime vicende politiche israeliane, con grandi polemiche sulla riforma della giustizia e con elezioni continue, possono aver distratto gli uomini politici che devono indirizzare l'attività di *intelligence*. Diciamo che la politica israeliana, in questo momento, non sembra del tutto all'altezza delle funzioni delicate che ha sempre svolto dalla nascita dello Stato di Israele. Penso soprattutto all'esercito. Ricordiamoci che il Mossad, il più noto tra i servizi segreti d'Israele, opera all'estero. All'interno del Paese opera prevalentemente lo Shin Bet, che fa capo all'esercito».

– Non può essere stato un attacco isolato di soli terroristi, professore?

«Gli stessi capi di Hamas hanno indicato l'Iran come il Paese che ha fornito il suo aiuto nel finanziamento e nella pianificazione di questa azione. C'è ovviamente anche la possibilità che altri servizi di intelligence abbiano concorso. Aver lanciato l'offensiva a 50 anni dalla guerra dello Yom Kippur, che colse a sua volta di sorpresa i servizi di intelligence israeliani, ha un significato simbolico profondo. E fa pensare anche a un'altra cosa. E cioè che questo attentato sia stato pianificato per anni. Che ci sia stato uno studio molto meticoloso delle falle del sistema difensivo israeliano. E che Hamas sia arrivata a conoscerle meglio dello stesso apparato di sicurezza israeliano».

– Quanto dovremo aspettare per la fine del conflitto?

«Non è facile dirlo o darlo per scontato, ma secondo me, la risposta di Israele sarà uguale e contraria come dopo l'attentato a Monaco nel 1972. Penso che Israele si adopererà per eliminare tutti i responsabili di questo attacco. Penso che la risposta sarà pari al livello della minaccia».

– Avrà visto le immagini di queste ore: a chi conviene questo innalzamento della tensione?

«Certamente, a chi non vuole l'accordo tra Israele e Arabia Saudita, anche se non sono così convinto che non andrà in porto. L'Arabia ormai considera i regimi sciiti più pericolosi di Israele».

– E Israele cosa deve temere, ancora?

«Deve temere la tenuta del sistema politico nazionale. L'*intelligence* dipende dal vertice politico: se il ceto politico è impegnato in risse continue, con alleanze del tutto incompatibili, è chiaro che sarà vulnerabile a nuovi attacchi».

– Torniamo in Italia. Quante bugie si raccontano oggi sulla nostra intelligence?

«Sull'*intelligence* circolano tanti luoghi comuni, alcuni dei quali veri. Sono però molti di più quelli falsi. E il più falso di tutti è che i Servizi siano capaci di tutto».

– Ma hanno ancora un senso in una società dominata dai social e dalla violazione continua della privacy?

«La sola certezza che ho maturato in tutti questi anni di studio è che i Servizi sono necessari soprattutto nelle democrazie. E se anche, a volte, agiscono e parlano "sub rosa" per assicurare la necessaria riservatezza; se

► ► ►

segue dalla pagina precedente • *NANO*

anche, a volte, si impegnano seguendo le parole evangeliche di Matteo di rivelare o meglio individuare "le cose nascoste fin dalla fondazione del mondo" – che sono poi quelle davanti agli occhi di tutti, che sono poi dei lampanti arcani – i Servizi non sono onniscienti».

– Cosa intende dire quando spiega ai suoi studenti che la stella polare delle istituzioni è l'interesse nazionale.

«Che l'*intelligence* serve per illuminare le decisioni pubbliche, necessarie al benessere attuale e futuro dei cittadini italiani».

– So che lei ama le battute ironiche, me ne dà una sul mondo dell'intelligence?

«Nessuno meglio dell'indiscusso maestro della spy story, John le Carré, è riuscito a spiegarlo in un fulminante dialogo nel romanzo *Il giardiniere tenace*. Tessa Quayle, che è il protagonista del libro, giovanissima moglie di un diplomatico britannico, aveva scoperto i traffici criminali di aziende che sperimentano farmaci in Africa. Tessa si rivolge a Tim Donohue, capo dell'intelligence di Sua Maestà in Kenya: "Tim, credevo che le tue spie sapessero tutto". "Tessa, solo Dio sa tutto, ma lui lavora per il Mossad"».

– La sua sembra quasi una campagna di promozione dei servizi segreti...

«Ampliare la cultura dell'*intelligence*, insieme a quella della sicurezza informatica – così come sta predisponendo Bruno Frattasi, direttore dell'Agenzia per la cybersicurezza nazionale, un'indubbia occasione di innovazione per il Paese – diventa una necessità. Ampliare la cultura dell'*intelligence* significa davvero "voler bene all'Italia". Perché significa avvicinarsi alla sempre difficile comprensione della realtà».

– Come si può raggiungere questo obiettivo?

«Compito della Società Italiana di Intelligence – che è presente in tutte le regioni italiane con la presidenza di ogni sezione affidata a un professore universitario – è adoperarsi affinché questa disciplina diventi materia di studio accademico se non addirittura anche scolastico, nell'accezione della individuazione delle informazioni rilevanti. Contemporaneamente intende diffondere la cultura dell'*intelligence* anche attraverso la pubblicazione di libri e ricerche. Non a caso, la nostra collana editoriale, pubblicata da Rubbettino, lo scorso maggio in occasione del Salone internazionale del Libro di Torino, ha ricevuto i complimenti del Capo dello Stato Sergio Mattarella. Tra le nostre attività spicca, come detto, il "*Premio Francesco Cossiga per l'intelligence*", assegnato nel 2020 a Carlo Mosca, indimenticabile e spirituale servitore dello Stato; nel 2021 a Paolo Savona, più volte ministro e attualmente presidente della Consob e nel 2023 a Franco Gabrielli, ultimo direttore del Sisde e primo direttore dell'Aisi, Autorità delegata del governo Draghi. Inoltre, quest'anno abbiamo anche promosso il "*Premio Carlo Mosca per le tesi post-laurea in intelligence*", che è stato assegnato il 9 giugno al Senato della Repubblica alla presenza di Gianni Letta, Simone Guerini, Bruno Frattasi, Antonio Uricchio e Marco Valentini, in assoluto tra gli allievi prediletto di Carlo Mosca».

– Ma perché un Premio intestato proprio a Francesco Cossiga?

«Perché Francesco Cossiga è stato l'uomo di Stato e il politico che ha apertamente espresso la sua attenzione verso l'*intelligence*, considerandola un fattore decisivo per perseguire l'interesse nazionale. La passione di Cossiga per l'*intelligence* rispondeva a esigenze di trasparenza e non a logiche di segretezza, incompatibili con i sistemi democratici».

– Come nasce in realtà il Premio?

«Il Premio nasce proprio per questo, per promuovere la cultura dell'intelligence nel nostro Paese. Oggi l'*intelligence* le ripeto si può considerare un'autentica necessità sociale poiché serve alle persone per fronteggiare la società della disinformazione in cui si è immersi; serve alle aziende per affrontare la competizione sfrenata della globalizzazione e serve agli Stati per garantire il benessere e la

► ► ►

segue dalla pagina precedente • *NANO*

sicurezza dei cittadini. Il Premio è appunto promosso dalla *Società Italiana di Intelligence* che ha come scopo principale quello di fare riconoscere l'intelligence materia di studio nelle università italiane, come accade in tanti altri Paesi».

– Alla manifestazione legata al Premio Cossiga lei ha tessuto le lodi del Presidente emerito della Repubblica Francesco Cossiga. È vero che lo conosceva direttamente molto bene?

«Come si fa a non parlare o a pensare bene di lui? Cossiga aveva il senso delle istituzioni e la capacità di guardare lontano. Nel primo caso, per rafforzare la democrazia e difendere la sicurezza dello Stato nell'ambito delle alleanze internazionali. Ne sono un esempio le dimissioni da ministro dell'Interno – dopo l'assassinio di Aldo Moro da parte delle Brigate Rosse – e l'impegno da presidente del Consiglio per creare le premesse irreversibili per l'installazione dei missili Cruise che secondo alcuni hanno rappresentato la causa principale dell'implosione dell'Unione Sovietica»

– E nel secondo caso?

«Nel secondo caso, Cossiga fu uno dei pochi a comprendere cosa avrebbe significato l'abbattimento della cortina di ferro per il sistema politico italiano, dimostrando una straordinaria capacità profetica. La stagione delle "picconate", dell'inascoltato messaggio alle Camere del 1991 – a cui Paolo Savona, insieme a Pasquale Chessa, ha dedicato un libro dal titolo *La grande riforma mancata* edito da Rubbettino – si inserisce in questa visione di necessario cambiamento. Ma Cossiga fu inascoltato, incompreso, contrastato, deriso».

– Tredici anni dopo la sua morte la Società Italiana di Intelligence lo riporta idealmente alla Camera dei Deputati, non siamo fuori tempo?

«Vede, parlare oggi di Cossiga significa "voler bene all'Italia"».

– Mi dia un motivo per crederci.

«Semplicissimo. Cossiga ebbe la capacità di guardare oltre il Muro, comprendendo il cambiamento profondo dell'ordine mondiale con il crollo dell'Unione Sovietica. Sensibilità, politica e culturale, che evidenziava soprattutto nella dimensione nazionale, cercando di cogliere le ragioni vere della stagione terribile e incandescente del terrorismo politico che da ministro dell'Interno aveva combattuto con estrema durezza e senza quartiere».

– Lei crede che fu davvero un Presidente così in avanti?

«Non ho dubbi, mi creda. Secondo me, anche in questo è andato oltre. Da Presidente della Repubblica, nel 1991, propose di concedere la grazia a Renato Curcio, l'ideologo delle Brigate Rosse, come forma di comprensione per chiudere quella stagione feroce. Un acceso dibattito si sviluppò nel Paese, allora e dopo. All'epoca Indro Montanelli, gambizzato nel 1977, si dichiarò d'accordo. Giancarlo Caselli, nel 2020, contestava ancora a Cossiga di aver intrattenuto rapporti epistolari con i terroristi»

– Professore mi racconta un Cossiga inedito?

Avevo con lui un rapporto di grande affinità intellettuale. Quando pubblicai nel 2000 un mio saggio sulla rivista del SISDE *Per Aspera ad Veritatem*, creata dal compianto Carlo Mosca, in cui affrontavo il rapporto tra comunicazione istituzionale e *intelligence*, mi telefonò per dirmi:

► ► ►

segue dalla pagina precedente • *NANO*

"Non sapevo che ti occupavi di queste cose: siamo in due in Italia". Da allora i nostri contatti sono stati costanti. Volle pubblicare con Rubbettino il suo testo sui Servizi dal titolo *Abecedario per principianti, politici e militari, civili e gente comune*, chiedendomi di scrivere la prefazione che titolai "Nome in codice Cesare", che era il nome con il quale veniva indicato dall'*intelligence* di una importante nazione amica. Quando nel 2004 ebbi la notizia di avere superato il concorso di professore associato feci cinque telefonate: la prima a lui. Mi diede gli auguri e mi disse: "Adesso devi pensare a diventare ordinario". Ancora non sapevo quando avrei preso servizio come professore associato e lui già pensava al passo successivo. Guardava sempre avanti e per questo capiva prima degli altri».

– È vero che fu proprio Cossiga a insistere perché lei desse vita ad un master sull'intelligence?

«Nel 2007 mi sollecitò ad avviare il primo *Master in Intelligence* nelle università italiane e accettò di diventare il presidente del Comitato scientifico. Ci sentivamo spesso. Nel 2009 mi telefonò per dirmi di andare a trovarlo. Presi l'aereo e andai a Roma a casa sua in Via Ennio Quirino Visconti 77. Quando arrivai mi donò una sua foto con una dedica molto affettuosa, che conservo tra i miei ricordi più cari. Sono stato onorato della sua amicizia e ancora oggi rappresenta per me un punto di riferimento umano, politico e culturale: mi ha aperto la mente e mi ha fatto vedere il mondo con occhi diversi.

– Come va letto questo desiderio forte di Cossiga verso il mondo dell'eversione, che era stato il suo principale nemico?

«È semplice. Ciò che muoveva il Presidente era la comprensione dei motivi profondi del diffuso disagio sociale di una generazione, per cogliere le ragioni degli "invisibili", dei "nemici inconfessabili" come li definirono Oreste Scalzone e Paolo Persichetti, che dedicarono a Cossiga parole molto attente».

– Non è esagerata questa analisi?

«Secondo me no. Perché Cossiga voleva capire, davvero, le ragioni delle ingiustizie sociali all'origine di contestazioni estreme, criminali, ingiustificabili. Ragioni che non sono erano state affatto state tutte rimosse con l'arresto dei terroristi. Infatti, ancora oggi, in una certa misura, quelle ragioni legate a profonde e più sottili ingiustizie sociali ancora permangono.

– Lei quest'anno ha assegnato un premio anche a Elisabetta Belloni.

Non mi stancherò mai di ripeterlo. Per la prima volta l'intelligence italiana ha al vertice una donna, che è stata anche la prima donna a dirigere la Farnesina. La sua profonda conoscenza dello scenario internazionale assicura ai nostri Servizi una visione consona agli interessi del nostro grande Paese. Non a caso è stato proposto anche il suo nome come possibile Presidente della Repubblica. In questi due anni alla guida del Dis,

– Oggi come ieri, o meglio di ieri?

Il disagio sociale potrebbe, attualmente, rappresentare un problema di sicurezza nazionale, qualora si superassero i livelli di guardia. Quindi sostengo che sia d'interesse dei nostri Servizi, al pari – come già detto – della disinformazione, emergenza educativa e democratica di questo tempo, a cui si collega la guerra normativa che già prima di scendere in campo decide chi vince e chi perde. Temi imprescindibili, che dovranno essere affrontati nella riforma dei Servizi che, mi spiegava il Presidente Cossiga, andrebbe fatta possibilmente all'inizio della legislatura e con larghissimo consenso.

Elisabetta Belloni si è concretamente adoperata – insieme ai suoi collaboratori – per diffondere in Italia la cultura dell'*intelligence* fin dalle elementari, non come argomento specialistico ma di natura generale per garantire il benessere dei cittadini e la sicurezza delle istituzioni democratiche. Le pare poco?

– Professore ha ancora un sogno nel cassetto?

Forse sì. Mi piacerebbe moltissimo fare diventare l'intelligence materia di studio nelle università italiane, allargando gli spazi culturali del nostro Paese. Potrà non essere immediato ma sono fiducioso, e soprattutto belligerante. ●

ELISABETTA BELLONI

IL RICONOSCIMENTO 2023 DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI INTELLIGENCE GUIDATA DA MARIO CALIGIURI

SI E' TINTO DI ROSA IL PREMIO COSSIGA ELISABETTA BELLONI GIÀ ALLA GUIDA DEI SERVIZI SEGRETI

di **PINO NANO**

Si tinge di rosa oggi la storia più intima della *Società Italiana di Intelligence* che ha come sua guida appunto Mario Caligiuri, direttore del *Master in Intelligence* all'Università della Calabria, e che in questi anni ha fatto della Società da lui fondata uno dei fari culturali dell'*Intelligence* in tutta Europa.

Bene, detto questo diciamo anche che come ogni anno – da quattro anni a questa parte – Mario Caligiuri per ricordare la figura di un grande statista come lo fu il Presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, che era soprattutto anche suo amico personale, ha promosso insieme a Gianni Letta, che ne è il Presidente e a Giuseppe Cossiga, che ne è il Vice Presidente, il "*Premio Francesco Cossiga per l'intelligence*", alle personalità che si sono maggiormente distinte per promuovere in Italia la diffusione della cultura dell'*intelligence*.

Quest'anno è toccato a una donna, ad una grande protagonista delle istituzioni italiane, lei diplomatica e ambasciatrice di grande scuola e di consolidate tradizioni, traghettata poi dagli eventi alla guida dei nostri Servizi Segreti.

Parliamo di Elisabetta Belloni, che è la storia di una eccellenza tutta italiana e con un peso istituzionale che è oggi davvero internazionale.

Dal 2021 Elisabetta Belloni è direttore generale del Dipartimento delle informazioni per la sicurezza, è appunto il dipartimento istituito presso la Presidenza del Consiglio dei ministri e che ha compiti di coordinamento delle attività dei servizi italiani. Una delle strutture strategiche operative più importanti della Repubblica.

Badate bene, Elisabetta Belloni è sta-

►►►

segue dalla pagina precedente • *NANO*

ta la prima donna in Italia a ricoprire il ruolo di Segretario generale del Ministero degli Affari Esteri e oggi la prima donna nella storia del Paese a coordinare i servizi nazionali.
C'è una data ben precisa nella sua vita privata che ne fa una "donna della Repubblica" nel senso più bello e più completo del termine, ed è il 12 maggio 2021 quando il presidente del Consiglio dei ministri Mario Draghi la nomina direttore Generale del Dipartimento delle Informazioni per la Sicurezza, in sostituzione del generale di divisione Gennaro Vecchione.
Per la storia italiana Elisabetta Belloni è, dunque, la prima donna a guidare l'agenzia di coordinamento dei servizi segreti.
Parliamo di chi abita una "stanza" dove trascorre almeno 14 ore della sua vita quotidiana da dove passa il meglio e il peggio della storia, e non solo italiana. Non a caso, forse, in vista dell'elezione del presidente della Repubblica nel gennaio 2022, ritroviamo il suo nome tra i possibili candidati al Quirinale perché indicata come «figura potenzialmente capace di unire le forze politiche che allora sostenevano il governo Draghi».
In realtà, il suo trascorso professionale, sia alla Farnesina che al Dis, l'aveva portata a lavorare a stretto contatto con figure di tutti i diversi schieramenti politici. Ma forse nessuno aveva ancora messo in conto quella che sarebbe stata l'opposizione aperta di Matteo Renzi, e insieme a lui di altre forze politiche del centro e della sinistra, che ritenevano inopportuna l'ascesa alla massima carica istituzionale di un'esponente di punta dei servizi.
Chi la conosce bene, e qui a Palazzo Chigi dove chiediamo di lei, sono davvero in tantissimi a parlarne oggi come di una delle icone della diplomazia italiana nel mondo. Pensate che lei inizia la sua carriera diplomatica nel 1985 presso la Direzione generale degli affari politici. Poi arrivano i primi incarichi di prestigio, nelle ambasciate italiane e nelle rappresentanze permanenti a Vienna e a Bratislava, oltre che presso le direzioni generali del Ministero degli esteri.
Dal 1993 al 1996 è stata primo segretario della rappresentanza diplomatica italiana presso le Organizzazioni internazionali, e dopo essere rientrata a Roma ha lavorato per breve tempo presso l'ufficio Russia. Nel 2000 è alla segreteria della Direzione per i Paesi dell'Europa. Nel 2001 assume l'incarico di capo dell'Ufficio per i Paesi dell'Europa centro-orientale e infine, dal 2002, diventa capo della segreteria del sottosegretario di Stato agli esteri Roberto Antonione.
Nel novembre 2004 il ministro degli Esteri Franco Frattini la chiama alla guida dell'unità di crisi del Ministero degli affari esteri e della cooperazione internazionale. Si tratta quindi di una personalità di altissimo valore professionale e istituzionale, con una conoscenza profonda delle dinamiche internazionali.

E se c'è un dettaglio della sua esperienza diplomatica che va ricordato con grande attenzione è il ruolo che la Belloni fu chiamata a svolgere dopo la tragedia dello tsunami nel sudest asiatico, quando migliaia di turisti italiani in zona, si assunse il difficile compito di contattare le famiglie delle vittime e organizzare i rimpatri, lei in quella fase- usiamo qui una terminologia cara ai servizi - fu davvero una "risorsa chiave".
Una donna chiave, dunque, della sicurezza nazionale del Paese, una "donna di Stato", una donna a cui la storia della Repubblica deve più di quanto oggi non si possa raccontare, perché alla fine ha ragione il prof. Mario Caligiuri, e cioè che la storia dei Servizi Segreti Italiani nasconde più pregi e più virtù di quanto forse la gente comune non creda, ma spesso proprio perché parliamo di intelligence non tutto si può rendere pubblico e spiegare fino in fondo. Di certo sappiamo che di Elisabetta Belloni, così come del mondo dell'intelligence da lei guidato sentiremo parlare per tanti anni ancora. ●

Un suggestivo e commovente racconto, ambientato nel più grande e pressoché sconosciuto Campo di concentramento fascista italiano a Tarsia, in provincia di Cosenza. L'unico dove nessuno è stato ucciso o ha subito violenze, grazie a uomini generosi e giusti che hanno scelto di stare contro l'odio e la barbarie nazista. Pino Ambrosio ci regala una storia bellissima e avvincente che i giovani devono conoscere

ISBN 9788889991718
184 PAGINE
18 EURO

con il patrocinio di

CALLIVE

CASA CALABRIA INTERNATIONAL Tourism

Media & Books

mediabooks.it@gmail.com
whatsapp: +39 3332861581

Gerardo Sacco ha portato a Reggio la "Croce di Cutro", una creazione orafa realizzata con il legno del barcone naufragato il 26 febbraio 2023 nella spiaggia di Steccato nel Crotonese. «È un'opera che non si vende, sarà benedetta da Papa Francesco, ma la faremo girare a testimonianza di un dolore autentico, quello dei calabresi, per le povere vittime del naufragio: nel legno sono incastonate 35 pietre rosse che indicano il numero dei bambini morti nella tragedia. Ho creato quest'opera perché nessuno dimentichi questa strage».

LECTIO MAGISTRALIS DEL MAESTRO E DELLA FIGLIA VIVIANA

GERARDO SACCO ALLA MEDITERRANEA

UNA BELLA LEZIONE DI UMILTÀ CHE SOLO I GRANDI SANNO DARE

di **SANTO STRATI**

La *lectio magistralis* del Maestro orafo Gerardo Sacco all'Università Mediterranea, insieme con la figlia Viviana - amministratrice dell'omonima azienda di preziosi famosa in tutto il mondo – è uno di quegli avvenimenti che resteranno non solo nella memoria dell'Ateneo reggino, ma soprattutto in quella di centinaia di studenti. Affascinati, ammaliati e attenti, fino all'ultimo istante, a un racconto appassionato e sincero, interrotto da una genuina emozione.

Ma, in particolare, è stata una bellissima lezione di umiltà che solo i grandi – come Gerardo Sacco – sono in grado di dare. Il Maestro ha raccontato la sua storia, la sua vita prima del successo e dopo: le sue penitenze, i suoi successi. Con l'orgoglio di chi vuole riuscire e sa di potercela fare. È questo il messaggio numero uno lasciato agli studenti della Mediterranea: «Dovete credere in quello che fate, il successo va conquistato con la determinazione di chi, pur partendo svantaggiato, riesce, con la volontà, lo studio, la passione, e l'entusiasmo (che non deve mai mancare) a uscirne vincitore».

Gerardo Sacco non ha reticenze a raccontare della sua infanzia povera e infelice, come quella di chi resta orfano in tenerissima età, e che solo i sacrifici di una grande madre riescono ad attenuare: mortificazioni, niente scuola dopo i 10 anni, il lavoro come garzone dallo zio barbiere e poi il colpo di fortuna. Lo zio affidò a un orafo quel garzone che, a suo avviso, non era capace di lavorare, felice di sbarazzarsene. E il "garzone" Gerardo dall'orafo imparò i segreti del mestiere, la tecnica, che serve poi a realizzare ciò che l'estro artistico detta.

Non è un artigiano Gerardo Sacco, ma un artista a tutto tondo che ha respirato a fondo gli ordori, i sapori, l'essenza della Magna Grecia a cui ha saputo trarre l'ispirazione giusta per

►►►

segue dalla pagina precedente • *STRATI S.*

creare gioielli che tutto il mondo (soprattutto femminile) sogna di poter indossare ed esibire.
Bisogna lavorare con la passione e con il cuore – ha detto il Maestro Sacco – ai ragazzi, futuri designer di domani. L'intuizione deve diventare plastica realtà, il sogno deve plasmare la creazione che viene in testa e si trasforma in qualcosa di unico, irripetibile. E oggi – ha sottolineato agli studenti – voi siete fortunati perché avete l'ausilio importante della tecnologia: noi in azienda usiamo le stampanti 3D, che aiutano moltissimo soprattutto nella realizzazione dei prototipi e poi nella duplicazione industriale dei preziosi, ma ricordatevi che la macchina è uno strumento che esegue quello che solo la vostra testa, la vostra creatività è in grado di esprimere.
Gerardo Sacco s'interrompe continuamente, vittima di un'emozione che non fa altro che rivelare la grandezza del personaggio. Conosce i potenti della terra, presidenti, amministratori delegati di multinazinali, attori, registi, gente dello spettacolo. Ha conosciuto sovrani e Premi Nobel, il jet-set internazionale, ma non ha mai portato via il cuore da Crotone. Ecco l'esempio più vivo della calabresità più autentica: Gerardo Sacco avrebbe potuto andare ovunque, aprire il suo quartier generale in qualunque parte del mondo, trovando non porte ma portoni spalancati, e invece è voluto rimanere a Crotone, nella sua terra, nella città che lo ha visto nascere e crescere e dove i suoi figli (oggi con lui in azienda) hanno maturato gli stessi sentimenti di appartenenza. Con l'orgoglio delle proprie origini e la soddisfazione non solo di essere rimasti (quando molti sono costretti ad andar via) ma di aver potuto costruire opportunità di lavoro, crescita e formazione per i giovani del luogo.
Anche questo misura la grandezza del Maestro che non conosce arroganza

ELIANA GODINO

né tantomeno ha la spocchia tipica di chi conquista il successo e ignora chi gli si avvicina: Gerardo Sacco ha cavalcato il successo sulla sua pelle, con sudore e sacrifici, rinunce e privazioni, ma non ha mai lasciato andar via la sua determinazione di avere un ruolo nella vita, nella società. E sa cosa significa la parola rispetto verso tutti, senza alcuna esclusione.
Ai ragazzi della Mediterranea ha raccontato l'incontro col Maestro Franco Zeffirelli, cosa che riteneva impossibile per un giovane che veniva dalla provincia e aveva solo una testa piena di idee, una creatività straordinaria e null'altro.
«Erano già stati noleggiati i preziosi di scena, ma io volli tentare lo stesso a proporre le mie idee. Non sapevo niente dell'*Otello*, ho comprato i dischi, mi sono sentito l'Opera fino alla noia e di corsa ho creato i gioielli per i costumi del film». Zeffirelli non voleva nemmeno guardare di sfuggita le creazioni che il giovane calabrese aveva realizzato per il suo film, ma

VIVIANA SACCO

poi sollecitato dal costumista Maurizio Millenotti dell'*Otello* acconsentì, ne fu travolto e conquistato e li volle per il suo film.
«Fu l'inizio di una lunga collaborazione che mi ha lanciato a livello internazionale e cementando poi una vera amicizia col grande regista».
Ecco – ha spiegato Sacco – bisogna credere in quello che si fa, essere testardi, avere faccia tosta per sapersi "vendere" mostrando le proprie capacità e il proprio talento.
«Avete la fortuna di godere del respiro del mare di Omero, vivete in una terra del mito, dove l'ispirazione nasce spontanea: lavorate non solo con la testa ma anche con il cuore, ma ricordate che solo guardando il passato si costruisce il futuro. Le cose più belle le ho fatto rivisitando i preziosi della Magna Grecia».
Ma la creatività – ha fatto presente nel suo intervento la figlia Viviana, amministratrice dell'Azienda Sacco – non basta, c'è anche il business da considerare. E ha snocciolato cifre importanti del comparto orafo, numeri che hanno fatto brillare gli occhi ai ragazzi che sognano di diventare grandi e acclamati designer (anche nel campo dell'oreficeria, c'è una domanda decisamente importante di brillanti risorse umane). Viviana, al contrario del padre, non si è emozionata se non ricordando la sua ultima volta – da studentessa – all'Universita: ma lei è una manager ammirata, amatissima dal padre, e alla passione del cuore unisce i numeri. ●

ELIANA GODINO

IL GRANDE MAESTRO ORAFO E LA FIGLIA VIVIANA (AMMINISTRATRICE DELL'AZIENDA) ALL'ATENEO REGGINO

FRA TRADIZIONE E INNOVAZIONE GERARDO SACCO INCANTA I FUTURI DESIGNER DELLA MEDITERRANEA

di **ELIANA GODINO**

Nell'incantevole scenario dell'Aula Magna "Ludovico Quaroni", Plesso di Architettura dell'Università Mediterranea di Reggio Calabria, il 29 febbraio si è dipinta una mattinata destinata a lasciare un'impronta profonda nell'animo di coloro che hanno avuto il privilegio di farne parte. L'evento, intitolato Gerardo Sacco Designer e organizzato con cura dalla professoressa Aurora Pisano insieme ai professori Francesco Armato e Nino Sulfaro, ha inaugurato il secondo semestre dei corsi triennali e magistrali in Design per le culture mediterranee dell'Ateneo reggino.

Sotto lo sguardo attento degli studenti e dei presenti, si sono delineate due figure straordinarie, simboli di passione per il proprio mestiere, di creatività inesauribile e di un legame familiare indissolubile: il Maestro Gerardo Sacco e sua figlia, Viviana Sacco, amministratrice dell'Azienda Gerardo Sacco.

Siamo stati testimoni di un viaggio attraverso il passato, guidati dalla voce autorevole e ispirata del Maestro Sacco, che ha dipinto con maestria il percorso creativo intitolato Dalla Ma-

►►►

segue dalla pagina precedente • *GODINO*

gna Grecia al terzo millennio. In ogni parola, nelle sfumature dei suoi racconti, c'era la testimonianza di una vita dedicata all'arte, alla ricerca della bellezza e alla valorizzazione delle radici profonde della nostra storia mediterranea. Nonostante le sfide e le difficoltà che hanno segnato il suo cammino, iniziato nella povertà, Gerardo Sacco è stato in grado di rialzarsi e trasformare la sua passione per l'arte in una vita piena di successi e realizzazioni.

zione artistica. Attraverso le sue parole, abbiamo potuto percepire la sua profonda connessione con le radici culturali e storiche della Calabria, e come queste abbiano plasmato il suo spirito creativo e la sua visione del mondo. E poi c'era Viviana, una figura radiosa che ha portato con sé non solo l'esperienza ereditata da suo padre, ma anche un'anima vibrante di determinazione e innovazione.
Nel suo intervento intitolato *Capacità di innovare per coniugare abilità tecnologiche a tecniche artigianali*, ha saputo incantare l'uditorio con la

sguardo scambiato tra di loro, si poteva percepire la complicità di una relazione
che va al di là dei confini del tempo e dello spazio. Gerardo, con la saggezza degli anni e l'entusiasmo di un giovane, e Viviana, con la sua determinazione e la sua voglia di innovazione, si completano a vicenda, creando un equilibrio armonioso che permea l'intero ambiente circostante. Senza dimenticare gli altri due figli, Antonio e Andrea, i quali con il loro impegno e la dedizione svolgono ruoli altrettanto vitali all'interno dell'azienda.

ELIANA GODINO

Il suo percorso è stato un viaggio di rinascita, un'opera d'arte in sé, che ha dimostrato la straordinaria forza dell'animo umano nel superare gli ostacoli e perseguire i propri sogni.
Durante il suo intervento, il Maestro Sacco ha toccato le corde più profonde dell'anima, rivelando come il mondo arbëreshe abbia rappresentato per lui un'immensa fonte di ispira-

sua visione audace e il suo impegno a preservare l'eredità familiare, mentre abbracciava il futuro con fiducia e creatività.
Ma dietro il brillare dei riflettori e l'applauso caloroso, si celava un legame prezioso e profondo che ha reso questo evento ancora più straordinario: l'amore e il rispetto reciproco tra padre e figlia. In ogni gesto, in ogni

Insieme, costituiscono una squadra coesa e appassionata, determinata a portare avanti il lavoro e il sacrificio compiuti dal loro padre Gerardo, con la stessa passione e dedizione che li ha contraddistinti fin dall'inizio.
Infine, nell'abbraccio caloroso dei

► ► ►

segue dalla pagina precedente • *GODINO*

docenti e degli studenti, si è potuto percepire un momento di vera gratitudine. Gerardo Sacco, amante della sua terra e dei suoi tesori, ha condiviso con umiltà e passione il suo straordinario percorso di vita e di arte. Senza ergersi a modello, ma piuttosto come custode di una ricchezza culturale senza tempo, ha trasportato gli animi presenti in un viaggio attraverso la bellezza senza confini. Le sue opere, come gemme scintillanti di creatività e dedizione, continueranno a risplendere nel cuore di coloro che hanno avuto la fortuna di incrociare il loro cammino con quello di questo grande maestro. Con tale abbraccio, si è scritto un altro capitolo, carico di emozione e di profonda riconoscenza, che chiude idealmente il cerchio di questa straordinaria giornata all'Università Mediterranea di Reggio Calabria.

VIVIANA SACCO

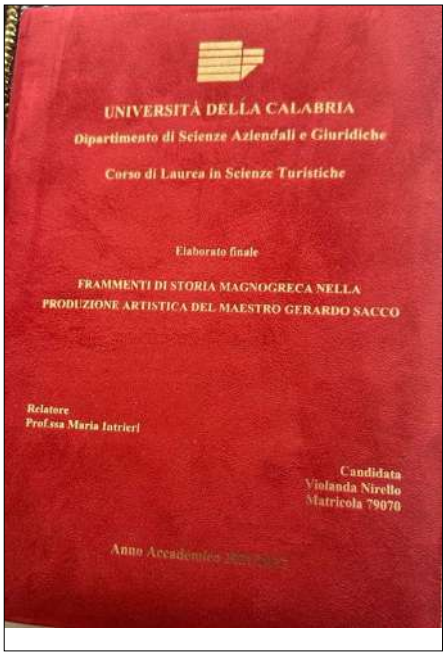
AURORA PISANO

TUTTE LE FOTO SONO DI ELIANA GODINO @ 2024

ALL'UNICAL UNA TESI DI LAUREA SUL MAESTRO GERARDO SACCO

di **FILIPPO VELTRI**

Oramai è oggetto di tesi di laurea, di studio massimo e finale cioè nelle Università. Sono arrivate, infatti, a ben quattro le tesi su Gerardo Sacco, l'orafo delle dive. L' ultima all' Unical di una ragazza di Gizzeria, vicino Lamezia. Si chiama Violanda Nirella.
Sacco è il grande artista calabrese, il grande orafo crotonese il cui nome è ormai simbolo iconico di bellezza e di preziosità in tutto il mondo. Un uomo fattosi tutto da sé, oggi un simbolo della Calabria che fa e non blatera. Una grande storia positiva di umiltà, perseveranza, professionalità.

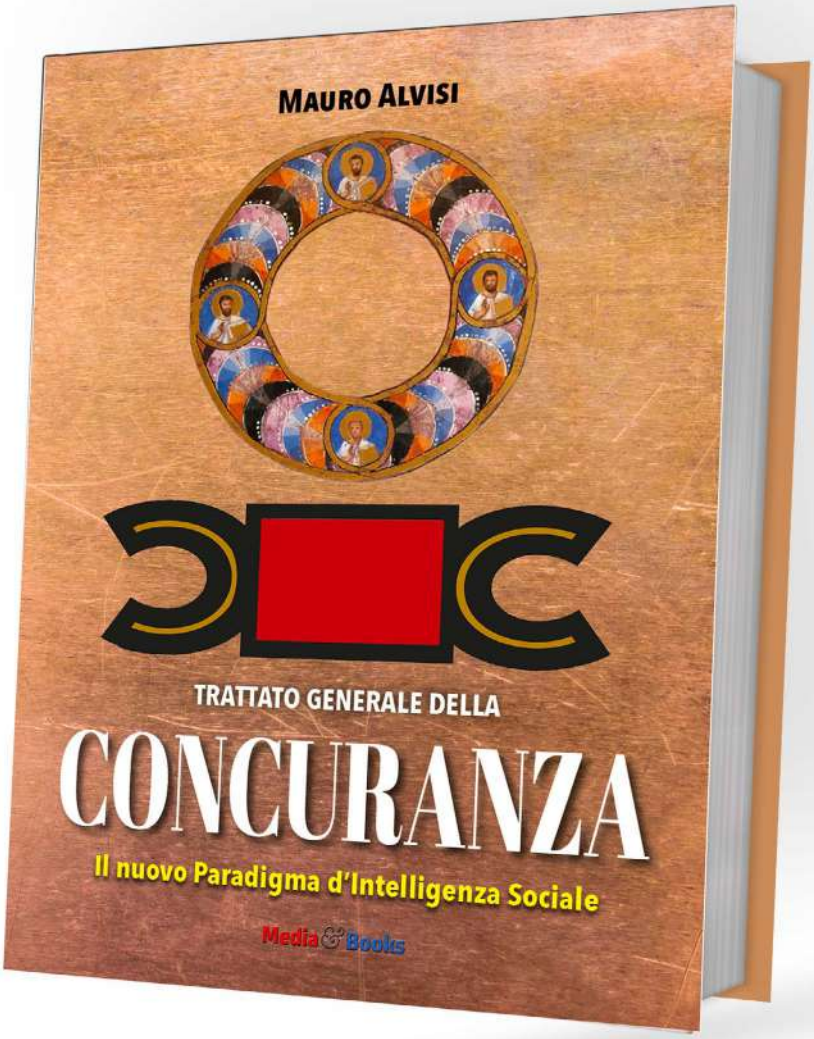


«È la quarta tesi di laurea che mi viene dedicata all'Università della Calabria – dice Sacco – e francamente non mi aspettavo tutto questo onore ancora in vita. Immaginavo sì, che dopo la mia morte qualcuno forse si sarebbe occupato del mio lavoro anche nelle Università, ma non avevo messo in conto che tutto questo sarebbe accaduto oggi mentre la mia vita continua invece a scorrere per le vie del mondo».
Questa ultima tesi è sul rapporto con la Magna Grecia: "Le tradizioni di quel tempo vivono tuttora nelle terre che videro la Magna Grecia nascere e fiorire; vivono nei resti dei templi, nelle strade antiche, nei musei, nei miti tramandati e anche nei gioielli dell'arte orafa del maestro Gerardo Sacco".
E quindi di Crotone, dove Sacco è nato e dove continua ad operare.
"Crotone da sempre terra fertile per filosofi, scienziati, artisti continua ancora oggi a diffondere la propria cultura nel mondo attraverso i propri figli, che ne onorano le antiche origini greche.
È ciò che accade anche attraverso l'arte orafa del maestro Gerardo Sacco, nato e cresciuto nella città moderna erede dell'antica colonia achea, cui si deve la creazione originale di gioielli ispirati ai miti, alle tradizioni, alla storia, all'arte dell'antica città magnogreca".
La tesi di laurea spiega bene che "i miti, le leggende, il legame dell'antica Crotone col santuario di Delfi sono stati, infatti, fonte di ispirazione per l'artista crotoniate: l'antica moneta di Crotone col tripode delfico compare su orecchini, bracciali, collane, mentre la figura forte e importante di Phayllos viene richiamata su ciondoli, portachiavi, gemelli.
I gioielli di Gerardo Sacco, tuttavia, raccontano la storia dell'antica Kroton, che affonda le proprie radici nella cultura magnogreca, non solo nel recupero delle antiche credenze e tradizioni, ma anche nella riproposizione delle tecniche antiche utilizzate nella realizzazione di gioielli e oggetti preziosi".
Violanda Nirello scrive che "attraverso i gioielli del *brand* Sacco si diffonde cultura poiché anche solo inconsapevolmente chi li indossa sta portando a spasso il passato.
Ciò che avviene attraverso i gioielli del maestro Sacco è qualcosa di eccezionale, perché non solo il gioiello creato va ad impreziosire la figura di chi lo indossa, ma attraverso questo

►►►

segue dalla pagina precedente • *VELTRI*

ornamento prezioso viene raccontata la storia di una civiltà del passato. Non si tratta soltanto della creazione di qualcosa di prezioso e bello, ma della diffusione nel mondo della cultura che li ha ispirati e che in essi trova nuova linfa rinviando, nello stesso tempo, a quei territori che di tale cultura sono stati produttori. I gioielli firmati Gerardo Sacco raccontano la magia, la mitologia, e il fascino del Mar Mediterraneo, con le sue storie e le sue leggende, un ponte tra passato e presente, che ha tra i protagonisti l'amore dell'uomo per la donna e i valori tramandati di padre in figlio".
Quella di Sacco è oggi la storia di una azienda, quella creata appunto dall'orafo crotonese, che è diventata un *brand* assolutamente internazionale. Una delle prime aziende italiane a realizzare linee di monili in argento, mantenendo inalterate quelle che sono le caratteristiche del pezzo unico, ovvero mai perfettamente uguale a un altro perché realizzato tramite tecniche artigianali prive di qualsiasi automatizzazione. Gioielli fatti a mano, dallo stile eclettico e multiforme, interamente pensati, disegnati e realizzati nel laboratorio-bottega del Maestro orafo a Crotone. Così come avvenuto ai Crotoniati del VI sec. a.C.. Nella tesi di Violanda Nirello alla domanda "Quando è nata in lei la passione per la Magna Grecia?", il maestro Sacco risponde cosi': "A questa domanda è molto semplice rispondere: è nata con me! Quando vivi nella Magna Grecia qualsiasi cosa ti parla di questa civiltà. Ricordo quando da bambino per la prima volta mi recai in pellegrinaggio al promontorio Lacinio dov'è situato il tempio dedicato a Era e guardando quell'unica colonna superstite feci una riflessione: quanta bellezza e magnificenza...Sono proprio fortunato a essere discendente di questa cultura; in quel momento non sapevo ancora che quello che ammiravo sarebbe stato al centro della mia vita artistica e professionale". ●



UN LIBRO ECCEZIONALE CHE INDICA IL PERCORSO PER UN NUOVO PARADIGMA DI INTELLIGENZA SOCIALE

LA TEORIA GENERALE DELLA CONCURANZA NEL TRATTATO DI MAURO ALVISI

«Cos'è la concuranza? Non è semplicemente rispettare l'altro, ma cercare con l'altro un comune glorioso destino. Creando sogni, rendendo le idee progetti sostenibili per e dalla comunità, trasformandole in soluzioni e a seguire realizzare ciò che per altri sembrerebbe impossibile. Il termine è stato coniato dal prof. Mauro Alvisi che afferma con convinzione: "Chi non è concurante non potrà mai rendere possibile un sogno"». (MedAtlantic)

496 PAGINE – € 44,00 – ISBN 978889991701
per ordinazioni e info: mediabooks.it@gmail.com

Media&Books

SU AMAZON E IN TUTTE LE LIBRERIE ONLINE

IL MANGANELLO OFFENDE SOLO E NON EDUCA

di **MIMMO NUNNARI**

La polemica non sopita sui colpi di manganello in testa a Pisa e Firenze su ragazzi che potevano essere nostri figli o nipoti, non è affatto banale, o da liquidare con superficialità e senza riflettere. Il manganello facile non è stato mai un buon segnale nella storia d'Italia. Le manganellate del passato, ma anche quelle relativamente recenti, sono a volte tragicamente legate a episodi orribili di manifestazioni di piazza represse con violenza tale che in qualche caso ha provocato morti e feriti. Altre volte la manganellata facile ha acceso una miccia poi sfociata nella rabbia popolare, che non si è più potuta controllare . Da una inutile carica brutale davanti alla Prefettura di Reggio Calabria, scoccò la scintilla della "rivolta" più lunga e dolorosa che si ricordi nella storia dell'Italia repubblicana. Centinaia di persone che manifestavano a favore di "Reggio capoluogo" furono inspiegabilmente manganellate, duramente: più di quaranta persone rimasero ferite. Quel giorno, era il 14 Luglio 1970, esplose una rabbia a lungo covata, contagiosa e pericolosa. Nessuno può dire se senza quella brutale prima manganellatura la rivolta sarebbe esplosa. Il manganello "facile", dunque, non fa mai bene e non si sa mai dove può portare. "Manganello", vediamo cos'è. Il dizionario Treccani lo definisce "un bastone corto e tozzo, in genere usato come mezzo di offesa" e ricorda che fu una delle armi preferite delle squadracce fasciste. In questo caso fu chiaramente simbolo di violenza e nient'altro. Dal manganello alla dittatura fascista il passo è stato breve. Storicamente, il primo manganello in dotazione alle forze di polizia, ha fatto la sua comparsa nel XIX secolo in Inghilterra. Si chiamava truncheon, o baton. Da allora, divenne in tutta l'Europa simbolo di difesa, o simbolo di violenza. Dipende, naturalmente, da come si usa, quando si usa e in quale contesto si usa. Nel ventennio fascista, l'uso era addirit-

►►►

segue dalla pagina precedente • *NUNNARI*

tura giustificato come un specie di "pedagogia civile": manganellate per "educare" . Si colpivano i nemici del regime per zittirli.
Lo stesso Giovanni Gentile, ministro dell'educazione nazionale, in un discorso del 31 marzo 1924, tenuto al Teatro Massimo di Palermo, in occasione delle elezioni generali politiche, aveva spiegato che il manganello poteva benissimo rientrare fra gli "strumenti di persuasione". C'era pure, in quegli "anni neri", uno storno inneggiante al manganello: "O tu santo Manganello/ tu patrono saggio e austero/ più che bomba e che coltello/ coi nemici sei severo/ di nodosa quercia figlio/ ver miracolo opri ognor/ se nell'ora del periglio/ batti i vili e gl'impostor/ Manganello, Manganello/ che rischiari ogni cervello/ sempre tu sarai sol quello/ che il fascista adorerà". Anche le immagini sacre tentò di arruolare il regime fascista commissionando opere d'arte con la rappresentazione iconografica della figura cristiana della Madonna in atteggiamento guerriero, armata di spada o bastoni.
Quella più nota si trovava nella chiesa del Soccorso a Monteleone (Vibo Valentia) nella chiesa del Soccorso. Era conosciuta come la "Madonna del manganello": una statua realizzata in cartapesta colorata dall'artista leccese Giuseppe Malecore nel 1936, che spari' poco dopo la caduta del fascismo.
Fu presumibilmente distrutta alla fine della seconda guerra mondiale e con essa svanì la sua venerazione. Va detto che la statua non ebbe mai il riconoscimento ufficiale da parte della Arcidiocesi di Reggio Calabria. In giro, nei mercatini dell'usato, si trova ancora qualche "santino" con la tipica iconografia della Madonna del Soccorso che nella mano sinistra sorregge il figlio Gesù e con la destra brandisce in un nodoso bastone (manganello) a protezione di un fanciullo che appare a destra in basso, aggrappato alla sua veste.
Pare che la statua fosse stata commissionata da due gerarchi fascisti monteleonesi, Mario Bianchi e Luigi Razza, in celebrazione dei primi gruppi fascisti calabri.
Per fortuna i tempi del manganello educativo, o addirittura sacro, sono lontani, ma una rinfrescata sull'uso del "bastone corto" non fa certo male, dopo i fatti di Pisa e di Firenze, dove è stato usato, un po' , anzi più di un po', disinvoltamente, sui corpi e sulle teste di ragazze e ragazzi. Fatto sta che il presidente della Repubblica Mattarella ha sentito il bisogno di chiamare il ministro dell'Interno Piantedosi, per ricordargli che: "l'autorevolezza delle Forze dell'Ordine non si misura sui manganelli, ma sulla capacità di assicurare sicurezza tutelando, al contempo, la libertà di manifestare pubblicamente opinioni.
Con i ragazzi, i manganelli esprimono un fallimento". Anche questa è "pedagogia civile", insegnata dal capo dello Stato, completamente di segno contrario di quella "persuasiva" del ministro Gentile. È chiaro, comunque, che i fatti di Pisa e di Firenze non vanno enfatizzati e che un singolo episodio non può far venire meno la gratitudine che si deve alle forze dell'ordine, per il loro quotidiano impegno in prima linea soprattutto nella lotta alla criminalità organizzata, ma occorre vigilanza, perché, non certo tra le forze della polizia, ma in determinati settori politici, la nostalgia per il "bastone corto" è tanta e non può essere sottovalutata.
L'auspicio è che le manganellate ai ragazzi di Pisa e Firenze si possano archiviare come errore, un episodio circoscritto, da non ripetere più. ●

Mancano esattamente, mentre scrivo, quattro giorni meno due ore. Lo sapete pure voi, vero? Sì che lo sapete! Novantasei ore! Ma che state pensando, alle due notizie, opposte tra loro, che stanno tenendo il mondo con il fiato sospeso, e cioè all'attacco finale che Benjamin Netanyahu ha programmato e promesso di muovere contro Rafah, l'unica città ancora rimasta, quasi per intero, in piedi sulla tragica Striscia di Gaza? Oppure, alla dichiarazione congiunta di pace, finalmente, dopo più di cinquant'anni, tra israeliani e palestinesi, che metterà fine davvero alla lunga guerra, e all'odio incrociato

GIORNO DI DERBY CATANZARO E COSENZA

DUE BELLE CITTA' SEPARATE DA 100 KM E UNA PARTITA

di **FRANCO CIMINO**

che la muove, nell'unico modo che la renderà possibile? E quale, il modo, se non la più vecchia negoziazione quasi riuscita a Rabin e Arafat nel lontano 1999, auspice lo statunitense Clinton? È sempre quella, a ciascuno il proprio Stato nel territorio che lo comprenda e nella piena libertà e sicurezza dei due popoli che se ancora non si volessero amare sicuramente si riconosceranno vicendevolmente e parimenti si rispetteranno.

No, non è questo. E chi vuoi che se ne importi con tutti i problemi ben più seri che abbiamo! L'attesa, invece, scorre lungo i cento chilometri di " autostrada, "che separano Cosenza e Catanzaro, due città tra le più importanti per il futuro della Calabria.

La partita in questione, è quella di calcio. Una semplice partita, di un semplice campionato, tra due squadre che stanno facendo assai bene per onorarlo con le proprie imprese sportive.

Sono il Cosenza e il Catanzaro. I rossoblu e i giallorossi. Colori così marcatamente differenti, ma ben forti, che renderanno più bello il verde del campo di giuoco. Due squadre belle.

►►►

segue dalla pagina precedente • *CIMINO*

Anche a vedersi. Anche a vederle giocare in un modulo(così si dice?) l'uno diverso dall'altro. Quaranta calciatori tutti di buon livello, con qualche campione che ben figurerebbe nella serie superiore. Squadre, le nostre, ben dirette da due allenatori molto bravi. Soprattutto, seri e volenterosi, leali e onesti. Due società dell'antico prestigio, ben guidate da due dirigenti di alto valore, con due presidenti pure belli e simpatici, che tengono alla loro squadra, ai risultati e ai compiti di correttezza, educazione, signorilità, ad esse affidati. Sarà una partita bellissima. Spettacolare e con tanti goal. Delle due compagini, io, lo si sa, ne amo una, come amo, anzi molto di più, la Città cui appartiene e della quale ne condivide i colori. E l'aquila reale che su di essi, e sopra i tre colli, campeggia come simbolo. E sovrana ne regge la storia antica e del suo spirito la rinnova. Per scaramanzia, pur se ad essa non credo, non dico a vantaggio di quali colori saranno le reti in più. Desidero solo che sia una gara sportiva. Bella, pulita, corretta. Una gara che esalti lo sport e l'onore delle due Città, che se stimolate e orientate politicamente dai rappresentati delle rispettive istituzioni e di quella regionale, dovranno, abbandonando campanilismi e maledìche invidie e gelosie, affratellarsi, unitamente alle altre consorelle. E operare, strettamente vicini, per fare uscire la Calabria dalla crisi in cui, nonostante non sottovalutabili risultati, ancora si trova, per avviarsi all'ultimo appuntamento per lo sviluppo e la crescita della Democrazia. Nell'ultima primavera che le resta. Le tifoserie, che vantano una buona reputazione di educazione sportiva, si impegnino a lanciarsi, da una curva all'altra, nient'altro che cori d'ironia e battute sarcastiche, affinché chi "non salti" simpatico sempre sia. Io conosco da vicino i tifosi della mia Città. Li conosco per la generosità della loro ospitalità e per l'educazione che hanno manifestato in tutte le trasferte in cui, da ogni punto della penisola, hanno raggiunto gli stadi in cui giocato la nostra squadra. Sono sicuro che al San Vito si confermeranno, grati della cortese ospitalità dei cosentini. Chi da quelle parti, usando impropriamente importanti ruoli istituzionali, carica un certo sentimento come se la squadra avversaria dovesse "restituire" un maltolto che non corrisponderebbe affatto ai meriti di una vittoria, invece, netta conseguita sul campo dell'andata, rischia di alimentare un clima di tensione interna nociva alla nobile città bruzia. Da romantico quale sono e sognatore quale vengo da taluni considerato, mi piacerebbe, visto che la partita inizierà alle sedici e trenta, che i due sindaci, che avranno pranzato insieme, si diano appuntamento nello stesso spazio con le rispettive tifoserie e insieme si rechino allo stadio ciascuna con le proprie bandiere. Ché domenica si giocherà solo una partita di pallone. Nella quale in palio ci sono solo uno o tre punti. Nulla di più è. Nulla di più dovrebbe essere. E, allora, anticipiamolo questo grido, con unica voce;" Viva il Cosenza. Viva il Catanzaro. Viva la Calabria anche sportiva. E gloria, gloria, allo sport." ●

CONFESSIONI D'ARTISTA MAURO RUSSO

di **ROSARIO SPROVIERI**

Mauro Russo pittore, in questo periodo, attraversando le stanze del tempo, vive giorni fatti di ore intense, piene della vivacità del clima culturale dell'Urbe.
L'artista è venuto al mondo a Limbadi, in quel di Calabria e poi cresciuto fra le case dell'antica Hipponion, ribattezzata Valentia dai Romani (detta anche Vibo), poi nomata Monteleone da Federico II di Svevia.
Quella città magnogreca, che ha visto le sue corse a perdifiato, gli occhi di bambino, l'universo onirico e segreto, la caccia ai sogni lontani, il suo sguardo verso i rari arcobaleni

e, quella fretta dell'inseguire veloce, veloce, il tempo del futuro.
Le sue sono terre della Costa degli Dei, che corre dal mar Tirreno e sale fino ai monti delle Serre; centro e cuore del mondo che appartenne a Italo e alla stirpe di Enotria.
Russo ha speso i giorni della sua vita in Calabria fra Limbadi, Gioia Tauro e l' antica Vibo. La cittadina più popolosa della costa, intrisa ancora oggi, di quell'antico odor di "viole", che si diffonde ancora sin dai tempi della legenda, per narrare al mondo, proprio attraverso gli effluvi di questo fiore, la figura, la vita e l'opera dell'abate Leoluca, che è il suo venerato Santo patrono.
...Tu Lucas toti illucens virtutibus orbi,
Tu, patria ut toto luceat orbe, facis.
(...Tu, Luca, che fai risplendere le virtù del mondo intero,
Fai brillare il tuo Paese in tutto il mondo) [1]
Ecco le mute parole, le esortazioni eterne del Santo il "Volto che parla, e parla nel silenzio" [2]
È storia mistica, antica, che somiglia, in modo impressionante, ed è la continuità dei segni, per la fede; una linea impercettibile che lega le testimonianze della "manifestazione di tante santità". (Come possiamo riscontrare anche per San Pio da Pietralcina).
Del fenomeno, oggi, ha cercato risposte anche la scienza; è il nostro cervello che conserva un rapporto singolare con fragranze e profumi. Succede molto più spesso di quanto pensiamo, anche quando solo sembrano apparentemente, dimenticati o sostituiti da nuovi freschi aromi, in realtà, sono ancora vivi e presenti nella memoria; quelle percezioni si sono depositate in qualche parte della nostra mente e, sono rimaste dormienti, finché qualcosa, come nuova emanazione di una qualche fragranza, non li riporta a riaffiorare e a manifestarsi ancora. E' il processo dei ricordi che la scienza, chiama "memoria olfattiva". Marcel Proust nella sua opera, "Alla ricerca del tempo perduto" ci ha narrato, come, è facile sprofondare nel passato, grazie ad una semplice percezione odorosa; dal sapore di una semplice caramella, di un dolce fragrante, dello sbriciolarsi di un biscotto, dalla vicinanza di un fiore, da una madeleine.
La grande devozione popolare, ritiene che San Leoluca, (815 dopo Cristo,

►►►

segue dalla pagina precedente • *SPROVIERI*

Corleone – Morto nel 915 a Vibo) continui a manifestare la sua presenza, proprio attraverso il profumo delle viole, per perpetuare il suo dono all'umanità, che popola la terra vibonese e, che questo sia è da un lato, la sua benedizione speciale e, dall'altro l'indicazione perentoria, per i suoi figl,i dei sentieri della bontà e della bellezza. Certo il segno è intangibile, ma è del tutto singolare che a Mauro Russo, appena adolescente e, a tante altre giovani promesse di quel posto, sopraggiungano inspiegabilmente forze e determinazione in abbondanza.
Succede che Mauro maturi con perentorietà e con convinzione, in un tempo precoce, quella sua amata voglia, quella spinta ideale irrefrenabile che, lo porta verso la fuga da ogni distrazione e da gran parte degli interessi per le banalità di "massa". Il tutto, lontano da snobismo, da manie di grandezza e, da pretestuosi distinguo; ma che comunque, lo sospinge verso nuove vie, dove ogni cosa, se pur diversa, è maturata con serenità e riflessione, con estasi e contemplazione: la "via è l'Arte", la bellezza della natura e, il mosaico di ogni dettaglio visibile al mondo.
Quell'Estraniarsi per ritrovarsi, che assume senso solo in forza dell'essere se stessi, del ri-darsi, del dare testimonianza di ciò che siamo, all'incedere del tempo. Per attenuare le inquietudini, trovare acque più placide cristalline e, per avere con il mondo, un armonico intenso respiro. L'arte è il mezzo, la via e, la speranza, il giovane Russo, trova quì la spinta verso la limpidezza e il chiarore della luce. Un rapimento, una specie di trance che, lo porta a connettersi con le dimensioni del divino.
Mi sono sempre sentito un po' come "er barcarolo che va controcorente",[3] ci sussurra sottovoce, come un pianissimo di Chopin. Poi continua senza freni: alle dispute calcistiche, alle animose contese della politica, alla latina "saudade", che poi, è la noia delle periferie, alle giornate d'inedia totale di un assolato Mezzogiorno, ho trovato la mia via di fuga: l'Arte, il dipingere.
La curiosità della conoscenza delle inimmaginabili vite d'artista, la forza l'ho presa dai loro consigli, dal modo d'invogliarmi, dalle parole sussurrate dall'amore materno di una madre straordinaria, dalla sua vigile pazienza, da quella fiducia infinita verso di me, verso ogni cosa che facevo, verso quello che era l'avvio dei miei grandi sogni di bambino.
Sin alle scuole medie avevo dato prova di grande attitudine verso le discipline artistiche; i maestri dell'epoca, sono stati non solo la mia prima palestra educativa, ma è grazie a loro ho scoperto il laboratorio e, le tecniche, poi la spinta verso quella visione filosofica che accompagna il moto dell'anima.
All'Istituto d'Arte di Vibo Valentia, ho incontrato uomini da legenda, professori incredibili. Fra tanti ottimi docenti, conservo memoria viva, del professor Giuseppe Pontoriero Luzzaro. Il professore insegnava da anni all'artistico di Vibo e, per tanti studenti come me, era un vero e proprio punto di riferimento, non solo per il percorso scolastico, ma soprattutto umano. Un maestro di vita, Giuseppe Ponturiero Luzzaro, pittore e aviatore, era di Spilinga, un artista vero, già affermato non solo in Calabria.
Un uomo intrepido, con una sconsiderata passione per il volo, con ogni tipo di aeroplano, "asso fra gli assi" coraggioso e spericolato. Il solcare i cieli, elevandosi sulla terra, qualche anno dopo, fu la causa della sua prematura scomparsa, quando a metà agosto del duemilaquindici, con il suo velivolo si schiantò su Capo Vaticano. Per dar seguito agli studi, mi iscrissi all'Accademia delle Belle Arti nella città della Fata Morgana, a Reggio Calabria.

Anni concitati, intensi, ma ricchi di soddisfazioni, quelli che ho speso a Reggio; dove ho assistito alle memorabili lezioni del professor Salvatore Mazzeo. Ad un certo punto, con la determinazione consueta, decido di dare un taglio al cordone ombelicale, ai legami di terra e famiglia e, non con poca sofferenza, scelgo di trasferirmi a Milano.
Mi tocca il "fardello dell'emigrante", ne porto il peso non solo materialmente, ma soprattutto labirintico, enigmatico e colmo di ansie e aspettative. Portavo con me la Calabria, in

► ► ►

segue dalla pagina precedente • *SPROVIERI*

una valigia colma di speranze; avevo legato: il peso dei ricordi, le persone che avevo amato, i giorni del tempo trascorso, l'azzurro del mio mare, i muti pensieri e i giorni di festa rimasti per sempre nel cuore. La lontananza si sà, irrobustisce l'appartenenza; anch'io ho cercato sempre di trattenere e di restare incollato alle mie origini, alle mie cose, alle mie storie; erano il mio ricco tesoro, gli affetti di una vita, amori che non le avevo mai lasciato... li avevo portati per sempre con me.

A Milano frequento, sin da subito, l'Accademia a Brera, ricordo ancora l'ardua impresa per l'ammissione; quando alle selezioni di quel corso abilitante, risultammo ammessi solo in venti, su oltre millecentosedici pretendenti." Una bella tempra quella del giovane Russo, l'inclinazione, la voglia, l'ostinata determinazione, sono state davvero un buon principio, un'ottima spinta per affrontare ogni cosa. "L'arte è stata ed è, la mia esigenza, la principale necessità, un bisogno irrinunciabile; per me è l'aria che respiro, il disegno del mio pensiero. L'arte vive, pulsa, è l'armonia che riempie il mio tempo, essenziale. Non ho mai considerato il fare arte, come il mettere o, buttare lì una qualsiasi macchia su una qualsiasi tela.

Oggi, credo di avere già un archivio personale, di buona entità, seicento dipinti, che sono sintesi del pensiero, storie che appartengono alla mia vita, progetti visivi del mio respiro. E' vero, sono quasi sempre incollato al cavalletto, è lì che rintraccio ancora gran parte di me stesso, a fianco di quelle assi di legno dò forma alle narrazioni della mia mente, affronto la profondità di ogni mio dubbio e, lì che cerco di trovare risposte a tanti miei tormenti.

Ho trovato stimoli nella letteratura, nella poesia, nella musica, ma forse – per correttezza – sarebbe meglio dire, in tutto ciò che ho potuto conoscere; nella società degli umani e nella natura; dovunque. Credo che i miei quadri, siano nati e riguardino anche alle persone che mi appartengono o mi sono appartenute, alle cose che vedo, ai libri che leggo. A quel cogito ergo sum di Cartesiana memoria.

L'immagine del leggere, per me non è soltanto letterale, ma è vedere oltre, spingersi al di là di ogni parola e, saper percepire cose, che di solito intravvedono gli artisti. Così succede anche "leggendo" non solo le narrazioni, ma tutto ciò di cui ci racconta la natura. L'opera non è mai "fotografia di una scena reale", perché ogni visione nasce da una immagine introiettata dentro e rielaborata dallo spirito, dalle armonie dell'anima, dalla ricchezza del cuore.

E' sostanziale, c'è differenza tra il guardare e il vedere. Guardare: mi affaccio alla finestra e vedo, vedere è un'altra cosa, implica guardare, capire, comprendere fino infondo; la pittura è l'unico strumento per non rimanere a livello epidermico, l'unico strumento che mi permette di addentrarmi nella profondità.

So che in questo tempo, manca un vero confronto, - come accadeva negli anni del dopoguerra – che sono oramai pochi gli scambi reali, fra le esperienze più diverse nel campo dell'arte; so perfettamente che i conciliaboli fra artisti si sono rarefatti sino alla sparizione, ma pur ritenendo tutto ciò un punto di caduta della natura della "vita d'Artista", so' che al pittore vero, quello che necessita di più, è il dialogo solingo con la sua anima. L'introspezione – spesso - fa il genio, osservi, vedi, accumuli, poi "rielabori" e inventi, facendo ricorso alle tue forze, alle tue conoscenze, al tuo modo personale di prendere coscienza di ogni cosa e di tutte le espressioni d'arte che ti trovi dinnanzi.

Della contemporaneità, hanno parlato diversi critici letterari, storici dell'arte, tanti addetti lavori, ma ciò che ha cambiato il mio modo di stare al mondo, è stato Sigmund Freud, sono stato catturato dalle sue tematiche, dalle sue ricerche filosofiche sul mondo interiore, sulla psiche, sui territori da esplorare dentro di ognuno di noi, sul mondo dell'inconscio. Forse è proprio lì che si annidano, l'humus e la fertilità dell'artista; ed è addentrandosi e disvelandone i luoghi che, ogni artista diventa più creativo e solo.

Anche per l'arte, questo tempo è un momento di trasformazioni repentine, il più delle volte del tutto incon-

► ► ►

segue dalla pagina precedente • *SPROVIERI*

trollate e sfuggenti; sono spariti i vecchi punti di riferimento, il sistema si è un po' incrinato. Non esiste quasi più, il gallerista che per vocazione, investiva sul pittore né il critico d'arte che dissertava e proponeva opere e messaggi della creatività dell'estro dell'artista. L'anarchia odierna è in mano a "Santi" che non conoscono paradiso, al di là della pecunia.
Oggi il pittore pur lavorando alacremente somiglia sempre di più a "Sisifo": porta in alto il peso, fa emergere l'opera, risale ogni montagna, per poi precipitare vorticosamente all'ingiù, per tentare ancora di sollevarsi e riprendere nuovamente il cammino dalla quota più bassa. In più la "modernità" ha moltiplicato i frequentatori dell'Arte, schiere di "dilettanti" che tentano la "sorte", spendono fra tavolozze e pennelli il tempo libero, una mezza giornata di festa, una parte delle loro ore di noia; molti s'illudono, credono che l'arte sia come l'andare un'ora in palestra... cosa che è la negazione totale di ogni forma d'arte. Abbiamo tutti un tempo breve, l'arte è la medicina per la nostra inquietudine, ma se non sai dove cercare, nelle profondità più imperscrutabili dell'anima, non farai mai arte, ma decorazioni, guarniture ornamenti. Spesso ricordo il refrain di un mio vecchio maestro: "l'acqua cheta e la noia borghese, non fanno pittori". (4) Niente e nessuno potrà impedire a chiunque di sentirsi pittore, ma per esserlo davvero, è necessario tutto quello che ci siamo detti prima: Pittore è risultato di un processo mentale, non solo di una mano che ben si muove fra colore e tela. ●

1) durante i sacrifici patiti dalla città per raccogliere la somma per l'acquisto della propria autonomia dal barone Giuseppe Scarlata (16 marzo 1650). In quell'occasione, nel contratto stipulato venne inserita la seguente poesia di ringraziamento:
2) Suor Blandina Paschalis
3) "Barcarolo romano" è un brano musicale scritto da Romolo Balzani e Pio Pizzicaria nel 1926.
4) Aldo Turchiaro. Celico 6 aprile 1929 - Roma 30 Agosto 2023

UN DELICATO E APPASSIONATO ROMANZO D'AMORE E DI VITA

VENERANDA BASILE

OLTRE L'ORIZZONTE FERITO

In tutte le librerie (distribuzione nazionale Libro.Co) e su Amazon e negli store online delle principali catene librarie

oppure richiederlo direttamente all'editore: Media&Books
mediabooks.it@gmail.com – (spedizione omaggio)

ISBN 9791281485020 - 224 pagg. 18,00 euro

L'ETICA UNIVERSALE FILOSOFIA PITAGORICA DEL VI SECOLO A.C.

di **SALVATORE MONGIARDO**

Una piccola guida dello scolarca pitagorico Salvatore Mongiardo aiuta a capire come le regole di sei secoli prima di Cristo possono trovare applicazione anche oggi, tra guerre, disastri e varie disumanità.

Cosa è l'etica?
L'etica è la dottrina delle regole corrette del comportamento umano.
Che significa etica universale?
Universale significa che l'etica è la stessa in ogni campo e situazione: religione, politica, stati, società, famiglie e persone.

Chi ha scoperto l'etica universale?
L'ha scoperta Pitagora nel sesto secolo avanti Cristo, che la notò presso i Lacini, un popolo preitalico, con i quali andò a vivere a Capo Lacino vicino Crotone. I Lacini praticavano i loro costumi neolitici, non quelli delle colonie greche. Pitagora capì l'importanza di quell'etica e la elaborò in principi di valore matematico, cioè immutabile: così essa è diventata scienza esatta che ora noi chiamiamo etica universale o etica pitagorica.

Chi ha riscoperto l'etica universale?
Salvatore Mongiardo, Scolarca della Nuova Scuola Pitagorica, che, dopo attente ricerche e studi approfonditi, ha ridato luce ai cinque principi ispiratori di quell'etica e ha scritto il libro: IL PENTALOGO DI PITAGORA (2017), gratuitamente disponibile in rete in italiano; inglese: PYTHAGORAS' PENTALOGUE; francese: LE PENTALOGUE DE PYTHAGORE.

Quali sono quei cinque principi e che effetto producono?
Eccoli espressi in formula matematica:
felicità + pace = libertà + amicizia + comunità di vita e di beni + dignità della donna + vegetarismo.
La felicità individuale e la pace dei popoli sono il risultato matematico dell'osservanza di quei principi, mentre la non osservanza di essi genera con matematica certezza infelicità e disordine. Quei principi non solo sanano i conflitti, ma prevengono la loro nascita.

Cosa è la libertà?
È come l'aria che respiriamo: senza di essa moriamo. Ogni persona nasce e deve rimanere libera perché dipendenze e schiavitù portano alla rovina.
La caduta di Roma nel 410 dopo Cristo viene attribuita ai barbari di Alarico che ne furono la causa esterna, ma la causa maggiore furono i moltissimi schiavi dentro Roma che aspiravano alla libertà. Cinquanta mila di essi lasciarono la città, si unirono ai barbari e convinsero Alarico, che già era in marcia verso nord, a ritornare per espugnare Roma.

►►►

segue dalla pagina precedente • *MONGIARDO*

Cosa è l'amicizia?
Amicizia di tutti per tutti, del corpo con la pacificazione delle forze contrastanti in esso, degli uomini l'un per l'altro, per la moglie, i figli e i parenti. Ognuno deve essere un appassionato creatore di amicizia e, se ci sono dei nemici, bisogna farseli amici.

Cosa è la comunità di vita e di beni?
La vita comune elimina la solitudine e la paura di non farcela con i mezzi per vivere. La comunità avvolge tutti e mette tutto a disposizione gratuitamente: si produce assieme e si consuma assieme, non c'è commercio, vendita o guadagno. Non c'è nemmeno competizione o vittoria di uno sugli altri: la vittoria sporca la persona perché la separa dagli altri e la rende oggetto di invidia.

Cosa è la dignità della donna?
Per Pitagora quella dignità, intesa come capacità o potenzialità, era maggiore di quella dell'uomo. Ciò deriva dalla natura che ha dato alla donna la capacità di generare nuova vita rimanendo incinta, partorendo, allattando e crescendo la prole. L'uomo non può fare nulla di ciò, ma fa guerre in continuazione da almeno sei mila anni, da quando le invasioni indoeuropee hanno portato nel mondo neolitico dell'Antica Europa armi, guerre, schiavitù e sottomissione delle donne. Nel periodo neolitico, sopravvissuto in Calabria grazie alla sua lontananza, si riconosceva la maggiore dignità della donna che perciò dirigeva la comunità. Non c'erano armi né guerre e si viveva come in un paradiso: era la famosa Età dell'Oro, che non è una favola inventata dai poeti, ma un vissuto da essi salvato con la poesia. Perciò è indispensabile che la donna, aiutata dagli uomini, recuperi la sua dignità perduta e si metta alla guida dei popoli per ristabilire l'ordine della natura, non per sostituirsi ai maschi e agire come essi hanno fatto finora.

Cosa è il vegetarismo?
È il non mangiare animali di terra, di mare o volatili: essi hanno in comune con noi lo spirito di vita. Affermava Pitagora che uccidere un animale è la causa delle guerre: se non osi uccidere un animale, mai ucciderai un uomo. La pace nasce dal rispetto della vita dell'animale che è nostro fratello minore che dobbiamo aiutare e proteggere.

L'intelligenza artificiale può cambiare l'etica universale?
No, perché l'etica universale poggia su valori immutabili posti dalla natura. L'intelligenza artificiale, come ogni altra invenzione dell'ingegno umano, è buona se rispetta quell'etica e cattiva se non la rispetta. Stalin e Hitler si lottarono a morte per il potere e il territorio, non per le regole immutabili della matematica: il mondo vivrà felice e in pace se capirà il valore matematico di quell'etica e la praticherà. Da quando l'uomo ha impugnato le armi, il mondo ha vissuto in un incubo dal quale non riesce a svegliarsi. Le gravi tensioni che oggi agitano il mondo possono portare a una guerra mondiale di proporzioni mai viste prima. Paura e ansia dominano i nostri giorni, ma io sono convinto che questa riscoperta ci aiuterà a proseguire verso quell'evoluzione benefica che tutti desideriamo.

Il Pentalogo si applicava in passato nei circoli pitagorici, ma può espandersi ora?
Stragi, guerre, eccidi, prostituzione, schiavitù, lager e gulag sono prove irrefutabili del mal di vivere nel passato e nel presente. Capire l'importanza di quell'etica e impegnarsi a fondo per la sua attuazione può essere il più potente antidepressivo che riempirebbe di entusiasmo le nostre giornate, la nostra vita immiserita da beghe politiche, finanza rapace e competizione destabilizzante. Il più grande dovere di ognuno è vivere bene, perciò invitiamo tutti a riflettere e ad agire per la propria felicità e la pace del mondo. ●

DOMENICO SOLA IL FILOSOFO AMICO DI PREZZOLINI ERA UN CALABRESE

di **MICOL BRUNI**

Con Giuseppe Prezzolini ebbe un ottimo e singolare rapporto proprio sui temi dell'interventismo sulla Grande Guerra in un legame tra intellettuali, storia e civiltà. Infatti Domenico Sola fu fervido interventista. Uomo che credeva nel risveglio della civiltà. Studioso di storia e filosofia. Filosofo. Domenico Sola, nella pur breve vita, ci ha lasciato importanti scritti. Ha collaborato con *La Voce* di Prezzolini, con *Sapientia* diretta da Salvatore Lauro e con tutti quegli amici che furono i maggiori rappresentanti della cultura del primo Novecento. E ci riferiamo a Prezzolini, Papini, Soffici, Salvemini, Gentile, Mussolini, Saba, Cardarelli, Pareto, Bacchelli, De Robertis, Ungaretti e molti altri. Insieme a questi collabora a *La Voce*. Di lui il mondo della cultura ne ha una grande stima. Viene tenuto in elevata considerazione.

Quinto Tosatti in una lettera datata Roma, 2 gennaio 1916 indirizzata a Domenico Sola scrive: "...Sto in ansia per la nostra amicizia, e anche un po' per le sorti della... filosofia idealistica nel nostro paese, legata in parte anche alla tua persona. Perciò immagina come i miei voti per te siano ardenti. A quando ripiglieremo i nostri conversari animati e profondi, arricchiti ora di novelle esperienze di vita? E le nostre incruente battaglie contro l'astrattismo per la concretezza dell'ideale? Forse tra breve richiameranno anche noi e verrò anch'io costassù. Qui si chiacchiera. Oggi la storia la fate voi: poi tu la scriverai".

Domenico Sola nato in Calabria in un paese dell'Alto Jonio, Amendolara, il 21 gennaio 1891, laureatosi in filosofia all'Università di Roma nel 1915. In questo stesso anno parte volontario per la guerra. Riveste il grado di sottotenente. Muore sul Pianoro di Maso. Da eroe. Era il 29 maggio 1916. Aveva soltanto 25 anni. Una giovinezza non vissuta. Un atto di coraggio.

Sola. Un intellettuale che aveva visto nel conflitto mondiale la riaffermazione dei valori dell'uomo. Un intellettuale che aveva capito che il rapporto fra l'individuo e lo stato va visto in un ambito molto più ampio dove ciò che primeggia è la centralità dei valori. In una lettera a Bellonci (trovata in bozza) si legge: "L'attuale guerra è quindi una violenta manifestazione dell'intera dialettica storica del pensiero europeo. E come in questo finora nessuno può pretendere di essere prevalso, così pure in guerra nessuno prevarrà decisamente per ora. Ma non si finirà, col passare del tempo, di dover essere raccolti sotto un'unica vittoriosa bandiera? Adoperiamoci a che quella sia il nostro tricolore".

►►►

segue dalla pagina precedente • *MICOL BRUNI*

Vincenzo Laviola, conoscitore e studioso attento della filosofia e della personalità di Domenico Sola (uomo di profondi valori che ci ha permesso di leggere gli scritti di Sola), a proposito della lettera sostiene: "Non si sa se la lettera è apparsa sulla stampa oppure è stata inviata direttamente al destinatario. La importanza di questa lettera sta nel fatto che essa rivela gli ideali per cui combatteva Domenico Sola, e come lui, tutte l'élite della gioventù italiana in guerra. Nelle ultime parole della lettera quegli ideali si traducono in una sublime speranza, con la quale il Sola precorre ancora una volta di mezzo secolo gli eventi storici: era la speranza di quella Unione Europea di cui oggi tanto si parla, ma che ancora è lontana dall'essere una realtà politica".

Questa meditazione la troviamo in uno scritto che il Laviola ha pubblicato su *Contenuti* nn.4/6 del 1984. In questo scritto affiorano altri interessanti particolari. Laviola ci racconta un po' la vita di Sola. Ci racconta come ha trascorso gli anni del ginnasio e del liceo. Ci parla della sua tesi di laurea e alla fine della laurea ad honorem conferita dall'università di Roma con una brillante motivazione. Insomma Domenico Sola, ci dice Laviola, va studiato e vanno portati alla luce tutti i suoi scritti. È vero. Occorrerebbe creare una operazione di rivalutazione. Infatti Domenico Sola non è soltanto il filosofo di un certo idealismo passato. Il suo pensiero è attualissimo. Ritorna ad essere attuale proprio alla luce di un nuovo dibattito all'interno della filosofia italiana. Ritorna ad essere attuale anche attraverso motivazioni politiche e storiche.

Il suo interventismo, alla Prezzolini visione, (come di molti altri intellettuali del primo decennio del Secolo) ha davanti un quadro ben preciso che è nutrito di valori e ideali. Ecco il suo pensiero su quegli anni che facevano meditare per lo sfasamento dovuto a un trapasso epocale: "...una parte della società, costituita da una minoranza, diversa da quella che sta al potere e che risulta di spiriti certo non mediocri, tale parte, dico, comincia ad avvertire che quelle vecchie istituzioni sono ormai vecchie e non incarnano più i nuovi valori, che sono spuntati e si vanno elaborando nella propria coscienza.

A questo punto comincia la seconda fase detta critica individualista della storia: ora scoppia il conflitto visibile tra l'individuo e lo Stato". Siamo al Saggio d'interpretazione filosofica della storia. L'individuo e lo Stato pubblicato su *Sapientia* del 15 luglio 1914, n. 3- 4.

A tal proposito Laviola commenta: "È la fase della rivoluzione che attraverso i nuovi principi e i nuovi valori portano ad una fase organica della storia, a una nuova epoca". Ma Sola verso una nuova epoca intendeva andare. Verso una nuova epoca si volgeva. La morte lo colse nel pieno della sua attività, ma non impreparato. La morte, per uno che va a combattere volontario, non è mai una improvvisazione. È sempre un'età con la quale ci si confronta. La sua ricerca si focalizzerà, dopo una serie di interventi, sulla eterogenea problematica che è nel rapporto "individuo-Stato".

La sua tesi di laurea il cui frontespizio porta la data del 1915 è divisa in tre parti. Nella prima parte il problema ha un suo sviluppo, una sua caratterizzazione e una sua soluzione.

Nella seconda parte vengono affrontati le tesi filosofiche attraverso la concezione filosofica del problema e attraverso l'eticità, i valori, l'ethos e lo stato. La terza parte centralizza la discussione e vi troviamo studiate le due fasi: quella organica o sociale e quella critica o individualistica.

Procediamo per ordine. Il 17 maggio 1914 sul n. 2 di *Sapientia* Domenico Sola pubblica: "*Genesi e significato del nazionalismo italiano*". Si tratta della prima parte. La seconda verrà pubblicata sul n. 5-6 datato 15 agosto, 15 settembre 1914. Certo Sola pur essendo interventista, pur collaborando con i grossi nomi dell'interventismo italiano non era un nazionalista. In questo saggio ne enumera i motivi. Egli sostiene: "Il Risorgimento è stato soltanto l'inizio della soluzione del problema italiano: l'Evo Moderno, come antitesi dell'Evo Medio – così come la coscienza moderna è antitesi della coscienza medioevale – non

► ► ►

segue dalla pagina precedente • *MICOL BRUNI*

è divenuto col Risorgimento un fatto esteriore, proiettato in nuove autorità e in nuove istituzioni; la rivoluzione è tuttora nello spirito e non s'è precipitata che in parte nella storia; l'individualismo ha perciò ancora la sua ragion d'essere ed agita tuttavia la nostra collettività sociale: la fase critica perdura e l'organica è semplicemente avviata". Un concetto fondamentale che ritorna attraverso varie chiavi di lettura è il seguente: "La coscienza italiana dello Stato – sentendo la profonda differenza, che la separa dalla coscienza cattolica della Chiesa – deve avvertire che non è possibile costruire una storia nazionale e produrre una civiltà italiana, se non si sopprimono i fattori della storia ecclesiastica e non si superano gli elementi della civiltà papale".

Questo diverbio in Sola è sempre presente. L'individuo e lo Stato un rapporto (ma in molti casi si dovrebbe parlare soltanto di binomio) emblematico dal quale nasce la formazione del filosofo. Così egli scrive: "Il conflitto tra l'individuo e l'autorità, tra la nuova coscienza e la nuova istituzione, non è cessato; oggi abbiamo soltanto una tregua, durante la quale le due parti affilano le armi per ritornare poi di nuovo all'attacco o alla difesa. La rivoluzione è nelle cose, nella situazione storica e i prossimi assalti dell'individuo contro l'autorità saranno senza dubbio decisivi".

A questo punto Sola cita una osservazione di Alfredo Oriani tratta dal terzo volume di *La lotta politica in Italia*. È la seguente: "Ora per quasi tutti i Governi d'Europa la questione pregiudiziale è quella della loro forma monarchica, alla quale mancando la consacrazione religiosa e la giustificazione teoretica, crescono ogni giorno le ostilità... Fra cittadino e re la guerra è anche più fiera che non fra operaio e capitalista, giacché alle rivoluzioni sociali debbono sempre aprire il passo le rivoluzioni politiche".

Sola condivide il pensiero di Oriani. Un altro personaggio simbolico che oggi fa paura certamente per la sua onestà, il suo coraggio, le sue idee. Come Oriani, Sola oggi è un personaggio scomodo. Se si andassero a studiare a fondo i suoi scritti non solo ci troveremmo a una dimensione molto vicina a quella attuale ma sicuramente ci aprirebbe molte strade ad una interpretazione ricca di significati politici, storici e umani. Le caratteristiche umane sono impresse in ogni sua pagina.

Il suo lavoro più corposo (e ci riferiamo alle tesi *L'individuo e lo Stato*) ne è una testimonianza. È qui che vengono tirati in gioco temi e valori. È qui che il filosofo dialoga con la vita e con la storia della cultura e con la storia delle idee. Vi sono si concetti hegeliani ma troviamo anche autori come De Maistre, gentile, Nietzsche, Stirner, Spenger. Con questi sembra dialogare. Si serve di De Maistre per spiegare il dato finale della Rivoluzione francese, ove l'individualismo più sfrenato s'impone ad ogni più venerata autorità, niente altro che una vergognosa corruzione, portata al massimo grado, per cui giustissimamente tutti i demagoghi sono rimasti poi vittime della rivoluzione medesima".

Il confronto fra De Maistre e Humboldt è dimostrabile. Humboldt è un altro pensatore che affiora nel suo lavoro. Ma è Prezzolini che resta fondamentale.

L'identità più vera è la coscienza dello spirito che attraversa tutta la sua meditazione filosofica. Ci dice che "lo spirito, intanto vive e si manifesta, in quanto si determina ed esplica la sua attività, creando delle forme storiche, una delle quali è lo Stato".

È qui che Domenico Sola trova la sua compiutezza (ammesso che sia logico sostenere ciò in un intellettuale morto all'età di venticinque anni).

L'articolo apparso su *La Voce*, nella edizione politica, porta il titolo di Democrazia. La data di questo articolo è quella del 7 luglio 1915.

Quale è dunque l'importanza di questo filosofo? Vincenzo Laviola nel saggio citato dichiara che Domenico Sola "Era considerato alto rappresentante della corrente filosofica nuova, che si evolverà nella persona e nella scuola di Giovanni Gentile". Certo, ciò è vero. Già nelle sue pagine giovanili andava affermandosi una tendenza filosofica gentiliana. La sua importanza verrà fuori se avremo la volontà di far co-

► ► ►

segue dalla pagina precedente • *MICOL BRUNI*

noscere e portare alla ribalta si suoi scritti. I tredici capitoli della sua tesi sono tutti pubblicabili.
Hanno una loro originalità e una loro profondità.
La sua presenza nel panorama della cultura del primo decennio del secolo ha contribuito ad allargare il dibattito e a porre dei punti di riferimento in una stagione travagliata, contraddittoria e conflittuale. Il suo porre l'attenzione su l'individuo e lo Stato significa che aveva capito il passaggio di valori dentro il quale si muovevano gli intellettuali di allora e tutta la cultura europea. Non lo si può lasciare nel dimenticatoio. Le idee ritornano e con le idee la capacità di capire i drammi delle civiltà. Le idee ritornano e con le idee i sogni e le speranze di una civiltà.

Domenico Sola credeva in questa speranza. Non è andato a morire invano. La sua morte ci fa capire quanta tensione c'era nella sua coscienza. Una morte nobile dalla quale non ci si può dimenticare. Ha sempre fatto suo un pensiero dell'amico Prezzolini che dice: "Finché vivo vorrei pensare. Che terribile pensiero è il pensare che si può vivere senza pensare". Sono le basi sulle quali si è forgiata la vita di Domenico Sola. ●

L'Italia riuscirà a uscire dalla crisi economica ed evitare la recessione? Un'attenta analisi e qualche ricetta contro la disoccupazione e l'incapienza

SU AMAZON E NELLE PRINCPALI LIBRERIE ONLINE

OPPURE DIRETTAMENTE DALL'EDITORE:

mediabooks.it@gmail.com

Media & Books

info: mediabooks.it@gmail.com / +39 333 2861581

FOOD EXPERIENCE: FAGHITÒ IL BUON PESCE A GALLICO (RC)

PIERO CANTORE
il sommellier del cibo

Bentornati a tutti i miei lettori, tornano anche oggi le mie esperienze gastronomiche in giro per la Calabria. Questa volta racconterò la mia Food Experience al Ristorante Faghitó sul lungomare di Gallico (RC). Come ormai saprete io sono un amante della cucina di pesce e quindi non potevo non lasciarmi tentare dal pesce fresco.
Appena arrivato mi hanno fatto accomodare, personale super gentile, bello anche il locale. Passiamo subito alla mia degustazione, ho deciso di prendere un antipasto misto con crudi e specialità calde, poi una linguina all'astice, per finire una grigliata mista di pesce.
Prima mi sono arrivati i crudi presentati in modo impeccabile, ho iniziato dal gambero rosso crudo, eccezionale si sentiva che era molto fresco ottimo l'abbinamento con le arance.
Ho gradito molto il fatto che è stato servito con la testa cosi da poterla degustare e restare inebriati dal suo gusto intenso legato al mare.
Poi sono passato al primo, carpaccio di tonno abbinato alla cipolla in agrodolce, abbinamento perfetto molto gustoso, il tonno era di colore rosso intenso proprio come lo preferisco io.
Il secondo carpaccio invece era di pesce spada abbinato ad una crema che fanno loro molto sfiziosa.
Abbiamo terminato con tre tartare, una di tonno rosso, l'altra di molluschi e per finire quella di gamberi abbinata a dei chicchi di melograno.
Passati ai caldi, ho iniziato con il gambero panato, quindi sono passato alle cozze impanate, poi al tartufo di pesce con semi di sesamo e per finire delle gustose alici fritte.
Ottime le cozze panatura bella croccante e all'interno uno straordinario cuore morbido e bello gustoso. I fritti erano tutti belli asciutti e con un gusto straordinario.
Adesso passiamo al primo, sono rimasto legato alla tradizione con una linguina di astice. In realtà questa non mi ha entusiasmato come i crudi, la pasta era cotta al dente, presentata anche bene con l'astice tagliato a metà.
Mi aspettavo un gusto più particolare visto il livello dei crudi.
Le aspettative sono tornate alte con la grigliata di pesce, ottimo il pesce spada, cotto in modo impeccabile, ottima la reazione di *maillard* e bello succulento dentro. Ottimi anche i gamberoni cotti molto bene, al punto giusto poiché si sono puliti facilmente, ma quello che mi ha stupito è stato il calamaro, meraviglioso.
Cottura perfetta, bello croccante fuori e morbido al suo interno, si masticava bene e non risultava gommoso, veramente ottimo, complimenti allo chef. ●

instagram **https://www.instagram.com/chefpierocantore**
facebook **https://www.facebook.com/Chefpierocantore**

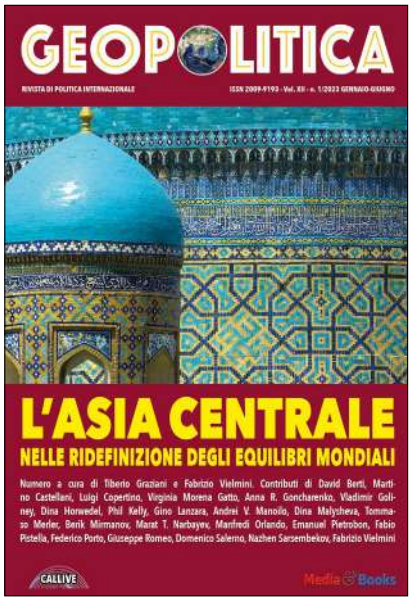
FAGHITÒ
Via Marina 135 - 89135 Gallico (RC)
327 0354119

EDIZIONI DI GEOPOLITICA

CALLIVE

ISBN 9788889991787
224 pagine, 20,00 euro

ISBN 9788889991497
240 pagine, 20,00 euro



ISBN 9788889991671
272 pagine, 25,00 euro

NOVITÀ

ISBN 9791281485037
368 pagine, 30,00 euro

ISBN 9788889991176
192 pagine, 20,00 euro

ISBN 9788889991732
224 pagine, 20,00 euro

IN TUTTE LE LIBRERIE (DISTRIBUZIONE LIBRO.CO)
SU AMAZON E TUTTE LE LIBRERIE ONLINE

o direttamente dall'editore: callive.srls@gmail.com

Supplemento domenicale del quotidiano Calabria.Live del 3 marzo 2024 – Direttore responsabile Santo Strati – Reg. Trib. CZ 4/2016 – Roc 33726 – whatsapp: +39 339- 4954175